

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 185.

ROMA, 17 Luglio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — ARROTRATO Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LRYANNA, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella Rassegna.

La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

|  |         |
|--|---------|
| LE ESPOSIZIONI INDUSTRIALI . . . . .   | Pag. 33 |
| IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE SUGLI INFORTUNI DEL LAVORO . . . . .  | 34      |
| LA NOSTRA MARINA MILITARE . . . . .  | 36      |
| —  |         |
| DUE OARI MORTI (G. C. Abba) . . . . .  | 37      |
| PROCESSO DI UNA STREGA NEL SECOLO XV (Lorenzo Ledniz) . . . . .  | 39      |
| MILANO E VENEZIA (Giovanni De Castro) . . . . .  | 41      |
| UN LETTERATO CIECO NEL SECOLO XVI (Vittorio Turri) . . . . .   | 42      |
| LO SVOLGIMENTO INTELLETTIVO E SOCIALE DELLA GERMANIA MODERNA (Achille Loria) . . . . .   | 43      |
| —  |         |
| I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA. Lettera al Direttore (Paolina Madini Legnazzi) . . . . .   | 45      |
| —  |         |
| BIBLIOGRAFIA:  |         |
| Emanuel Gonzales, Les Caravanes de Scaramouche avec une notice historique par Paul Lacroix. — Eaux fortes et vignettes par Henry Guérard . . . . .   | 46      |
| L'edizione illustrata dei Promossi Sposi, Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin, pubblicate e annotate da Filippo Saraceno. — Lettere di Alessandro Manzoni, seguite dall'Elenco degli Autografi di lui trovati nel suo studio . . . . . | 47      |
| Veniali Francesco, Questioni pedagogiche . . . . .   | 48      |
| Oreste Verger, Introduzione all'Algebra con 1000 e più esercizi e problemi ad uso degli istituti tecnici (1° biennio) e nautici del Regno e dei corsi preparatorii agli esami di Modena . . . . .  | ivi     |
| NOTIZIE . . . . .  | ivi     |

## LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

## LA SETTIMANA.

15 luglio.

Nella notte tra il 12 e il 13 fu trasportata dal Vaticano a S. Lorenzo fuori le mura la salma di Pio IX, il quale aveva disposto che fosse sepolto in questa basilica. La cerimonia, oltrechè compiersi di notte, fu tenuta celata come se dovesse farsi furtivamente; e mentre si ostentava di farla senza pompa, non riesci tanto modesta da passare inosservata: fu disturbata da qualche comitiva di chiassoni con grida, fischi, con il canto dell'inno di Garibaldi e perfino con percosse. Era una imperdonabile violazione della libertà e della legge, e toccava alle autorità a reprimerla dalle prime sue manifestazioni, mantenendo l'ordine nel rimanente non breve tempo, circa due ore, che durò la funzione. Ma come di consueto indolenza e la fiacchezza che caratterizzano il nostro governo non seppero far tanto. Riconosciamo pienamente questo torto, senza tralasciar d'altra parte di osservare come i fatti occorsi porgano un grave argomento contro la pratica attuabilità di quella pacifica e normale convivenza della potestà reale italiana e della pontificia in Roma, in cui ebbero fede gli autori della legge sulle guarentigie.

— Al Senato il disegno di legge per la riforma elettorale è stato rinviato a novembre. Negli uffici le disposizioni parvero abbastanza favorevoli al progetto salvo che riguardo al censo di cui sembrò prevalere il partito di chiedere una riduzione: l'ufficio centrale chiese dei dati statistici sugli effetti che la legge proposta avrebbe specialmente per l'aumento degli elettori per titolo di censo.

— A Genova gli scaricatori di carbone (12) si posero in sciopero chiedendo un aumento di salario. Ebbe luogo una riunione fra i negozianti ed i facchini per venire ad una transazione; ma fu senza risultato.

Un grave incendio è scoppiato nella stessa città nel porto franco e distrusse il quartiere Santa Caterina e attaccò il quartiere San Giorgio. Gli affari commerciali ne furono sospesi.

— La partenza da Tunisi del console Macciò ha rinnovato vivamente il rammarico della colonia italiana: volevasi accompagnarlo con solenni manifestazioni d'onoranza e di affetto; egli si adoperò con le più vive preghiere per impedirle; ma tuttavia la colonia intera accorse alla sta-

zione e i vagoni si empirono di gente che accompagnarono il console fino alla Goletta.

— Il prestito italiano ha per ogni dove un grande successo; sembra che sarà coperto più volte.

— Le coste dell'Africa danno da fare alla Francia. Cavalieri indigeni arrestavano (6) presso Grombella, a 30 chilometri da Tunisi, delle carovane; e intanto nella regione di Gabes nuove tribù insorsero. Così, mentre già si richiama una parte del corpo di spedizione, si risolveva invece (7) di mandare a Sfax quattro battaglioni staccati dalla guarnigione di Lione. Bu-Amena depredò (7) un'altra tribù algerina. Le notizie riguardo a Sfax venivano via via contraddittorie: ora si dava per sicuro che Sfax era stata bombardata e stava per cadere; ora invece si annunciavano i primi cinquanta colpi di cannone tirati contro Sfax senza danno della città; un altro telegramma quasi contemporaneo diceva Sfax bombardata e imminente la sua resa. Secondo notizie di Parigi (9), Sfax dovrebbe essere occupata in un con Gabes e l'isola di Djerda da nuove forze che il Consiglio dei ministri stabiliva di mandare in Tunisia. Una relazione del comandante della *Reine Blanche* diceva bensì che l'avviso *Chacal* aveva cannoneggiato (7) una batteria di 11 pezzi stabilita sulla spiaggia di Sfax, che gli insorti avevano risposto inutilmente, e che le corazzate avevano bombardato (8) la città e il forte, ma la conclusione che si dava di queste notizie era che circa 15,000 insorti occupavano i dintorni di Sfax il cui accesso è reso difficile da ostacoli naturali: e si ripeteva ciò che già altra volta era stato annunciato, che cioè per sbarcare si aspettavano rinforzi. Finalmente telegrammi da Mehdià (10) annunciavano che erasi fatto un primo tentativo di sbarco a Sfax e che continuava il bombardamento. Ma Sfax due giorni dopo pareva (12) che continuasse a resistere. Un altro dispaccio del comandante della *Reine Blanche* (10) dichiarava che lo sbarco non era possibile altrove che di faccia a Sfax; che si era distrutta la batteria della spiaggia, ma ne erano state scoperte altre.

Intanto da Orano annunciavasi che Bu-Amena inoltrava verso il Tell con numerosi contingenti e un lungo convoglio. Il generale Louis gli opponeva tre colonne: si pigliavano misure per impedire sue nuove scorrerie, ma si dichiarava che il caldo rendeva assolutamente impossibile una spedizione per inseguirlo all'estremo sud prima dell'autunno. Il terribile Bu-Amena alla testa di un migliaio di arabi diede egli (12) due attacchi a Kreider; e vi ebbe la peggio: però il giorno dopo (13) si annunciò che l'attacco degli insorti contro il battaglione di presidio a Kreider aveva per iscopo di mascherare il passaggio del corpo principale di Bu-Amena, il quale attraversava Daya-Karel e 'Elma, recandosi a Anstiferit: su parecchi punti del Tell accaddero assassinii e incendi. Il colonnello Brunetiere avrebbe da ultimo (15) raggiunta la retroguardia di Bu-Amena che fugge verso il sud; ma non si sa altro se non che lo insegue ancora.

Ora dev' essere giunto ad Algeri il generale Saussier, il quale sembra che, in sostituzione del sig. Alberto Grévy andato in congedo, avrà pieno governo sulla colonia, pur di riescire a domare l'insurrezione. In una conferenza che prima di partire egli ebbe (12) con il ministro della guerra Farre, furono decisi i provvedimenti da prendersi in Algeria: fortificazioni e campi trincerati saranno eretti all'entrata del Tell, e si prolungheranno le ferrovie del Sud.

— Mentre la Camera dei Comuni prosegue la discussione del *land-bill*, in Irlanda i fatti di sangue non cessano: due possidenti nella contea di Mayo ricevettero dei colpi di fucile (8) e uno di essi fu mortalmente ferito. Il

sig. Russel aveva proposto sull'art. 32 un emendamento chiedendo un periodo da 35 a 52 anni per il rimborso delle anticipazioni fatte ai fittainoli per l'acquisto dei loro poderi; questo emendamento fu respinto da 152 voti contro 70.

In base alla legge di coercizione furono arrestati O' Connor e Murphy, e alla Camera il sig. Forster rifiutò di spiegare i motivi dell'arresto. Daly e Parnell domandarono l'aggiornamento della Camera come protesta; altri chiese anzi le dimissioni di Forster. Questi fu difeso da Gladstone che accettò per tutti i membri del gabinetto la responsabilità della legge di coercizione. La mozione di aggiornamento fu respinta con 305 voti contro 26.

— Nel Belgio un disegno di legge, per modificare nel sistema elettorale amministrativo la costituzione del censo, ha tratto le menti a occuparsi a fondo della questione elettorale. Il partito radicale, capitanato alla Camera dal signor Janson, presentò un emendamento diretto ad attuare il suffragio universale. Applicato oggi il suffragio universale alle elezioni amministrative, era chiaro che si sarebbe dovuto fra breve tempo applicarlo alle elezioni politiche, e ciò implicherebbe per quel paese una modificazione alla costituzione. L'emendamento del sig. Janson trovava nella Camera avversari di due specie; altri risoluti che non vogliono sapere di suffragio universale nè per ora nè per l'avvenire; altri invece che lo respingono solo come inopportuno in questo momento. Fra gli stessi ministri erano queste due correnti. Il gabinetto si dichiarò contrario all'emendamento Janson.

Ma il sig. Frère-Orban seppe condursi abilmente. In un suo discorso, che fece una grande impressione nel paese, disapprovò l'atteggiamento dei radicali, ma dichiarò di aderire in massima al principio fondamentale di una riforma estensiva del suffragio: se non che, la riforma non essendo matura, ne propose il rinvio all'ufficio centrale, dagli studi del quale egli l'avrebbe volentieri veduta tornare in discussione. Di fronte a queste precise dichiarazioni del governo, Janson dichiarò che avrebbe consentito al rinvio della sua proposta e votato il progetto governativo. Il rinvio dell'emendamento Janson alla sezione centrale fu dalla Camera approvato. Così i liberali con la loro unione scongiurarono il trionfo dei clericali. Però, come disse lo stesso signor Frère-Orban, « la questione è aperta; tutti i ministeri di Destra o di Sinistra, dovranno quindi innanzi accettarla. »

— Da Costantinopoli si annunciò (9) che la Corte di Cassazione emanò la sua ordinanza sul processo per la morte di Abdul-Azis confermando la sentenza della Corte criminale. Così la sorte di Midhat pascià è decisa; che anzi, oltre ad essersi attribuita al Sultano l'intenzione di far decapitare Midhat-pascià fra le mura della sua prigione, si pretese perfino da taluno che ciò si fosse fatto prima ancora della pronuncia della Corte di Cassazione. Tale fatto avrebbe coronato le illegalità con le quali fu condotto questo processo; poichè vi fu perfino negato agli accusati di assistere alle deposizioni che si facevano contro di essi; il ministro della giustizia, stando dietro il seggio del presidente, suggeriva via via quel che si dovesse fare. Pare che si temesse un intervento delle potenze riguardo a questa faccenda, e per questo timore il sultano avrebbe anticipata l'esecuzione; ma secondo altre notizie, sarebbe invece certa, per la stessa ragione, la commutazione della pena.

— Da Atene si annunzia (11) che la prima zona, Arta, dei territori ceduti è stata completamente sgomberata. La seconda zona sarebbe sgomberata entro quaranta giorni a decorrere dal 6 luglio. La Commissione di delimitazione fissò il confine lungo l'Arta, dichiarando che il tracciato segua il *Shalweg* e tagli i ponti per metà del grande arco.

### LE ESPOSIZIONI INDUSTRIALI.

Noi abbiamo altra volta manifestato apertamente l'animo nostro, rispetto alle Esposizioni in generale e a quella mondiale che si voleva tenere a Roma; e non siamo disposti a pentirci, neppure dopo la buona riuscita della mostra di Milano. Perchè, sebbene essa abbia costato molto meno di altre feste somiglianti, e presenti in bello ordine molte ed egregie testimonianze ad onore del lavoro nazionale, tuttavia non è, e non può esser tale che i frutti compensino le fatiche durate. La colpa, diciamolo subito, è tutta dell'albero e non delle valenti persone che hanno virtuosamente atteso a coltivarlo.

Si ode dire da ogni parte, che a Milano gli italiani assistono a una stupenda e inattesa *rivelazione* (questa è la parola di moda) delle forze produttive del loro paese. In cotesta affermazione, a noi sembra, si rinchioda una crudele ironia. Possono, uscendo dalle gallerie de' giardini pubblici, mostrare una giustificata meraviglia coloro che, ignari dell'incremento del lavoro agrario e di quello delle fabbriche, credono alla sterilità de' campi, all'impotenza degli opifici. Ma chi ha seguito con amore il moto delle industrie e dei commerci, non può avere, da una pubblica Mostra, le rivelazioni delle quali si ragiona, se non quando essa non sia specchio sincero della vera condizione economica. E ciò può accadere per varie ragioni. Taluno ha sussurrato che non tutte le cose esposte erano di fattura nazionale. Noi non prestiamo fede a questa, che ci ha tutta l'aria di una calunnia; sebbene sia facile in una grande mostra il mescolare i prodotti proprii con quelli altrui, non essendosi finora adottata alcuna guarentigia per accertare la vera origine degli oggetti esposti, e s'intende bene che non sarebbe facile di farlo. Ammettiamo pure che l'Esposizione si componga soltanto di prodotti veramente paesani; si potrà forse dalla visita di essi dedurre quali siano le condizioni agrarie e manifatturiere dell'Italia? Il prodotto, vale a dire ciò che si vede all'Esposizione, è la sintesi di una lunga serie di operazioni, che mirano ad ottenere la bontà, la bellezza e il buon prezzo. Della bontà e della bellezza si può quasi sempre giudicare vedendo o provando. I visitatori vedono, i giurati, se hanno tempo, voglia o mezzi, sperimentano; laonde, per questa parte, le pubbliche esposizioni lasciano poco a desiderare. Invece per il prezzo non si sa nulla o molto poco. Perchè non sempre il prezzo è esattamente indicato e l'espositore talvolta sacrifica alla vanità presente o al tornaconto futuro. Bene spesso le cose poste in mostra non rappresentano la vera complessione dell'industria, ma sono effetto di uno sforzo eccezionale; sono piante non venute in piena terra, ma nate e cresciute nella stufa.

Quindi riesce sommamente difficile dar giudizio sopra un prodotto, se non si vede la fabbrica onde viene, se non si studia in tutti i suoi particolari il procedimento seguito. È mestieri conoscere bene addentro l'ordinamento tecnico dell'opificio; le attitudini degli operai, dei capi fabbrica, dei direttori; le materie prime; i cali e via dicendo. Forse non si è abbastanza avvertita finora la differenza profonda che corre tra le esposizioni artistiche e quelle industriali, cioè tra la mostra del bello e quella dell'utile. È modo efficace per ammaestrare gli artisti e per aprir loro una benefica e

profittevole gara, quello di riunire i dipinti e le statue in una pubblica mostra. L'opera d'arte consiste in sè stessa, e per giudicarne il pregio non occorre di guardare ad altro che alla sua bellezza. Ne' prodotti industriali invece (eccettuati quelli soltanto in cui la vera arte prevale), come si è detto, giova guardare a ben altro, che in un'Esposizione non può aver posto. Taluno avverte però che, se le Esposizioni non permettono queste minute analisi delle intrinseche attitudini produttive, favoriscono quegli studi d'insieme tanto opportuni a determinare quale sia la potenza economica di un popolo. La cosa è vera solo in parte. Non è l'inventario degli oggetti spediti ad una mostra che può rappresentare, con una certa approssimazione, ciò che produce una contrada. Non vi è nessuna relazione tra l'entità del lavoro dei vari luoghi e delle varie industrie e i campioni che si mandano alla gara. Dove una Camera di Commercio, un Comitato agrario od altre autorità e private persone vogliono riuscire, ivi il concorso all'Esposizione è copioso; si vogliono manca affatto o quasi. Certe produzioni, che hanno d'uopo di batter la gran cassa, accorrono con grande fracasso; altre non si curano di farsi vedere. In un paese come il nostro, che le industrie casalinghe esercita ancora con molta larghezza, queste non sono quasi mai rappresentate. Insomma le Esposizioni riescono cosa artificiosa e non naturale e soprattutto non rispettano affatto le *proporzioni*. Di guisa che, mentre dovrebbero essere come una rappresentazione grafica di statistica produttiva, non danno alcuna idea della distribuzione del lavoro e della sua densità.

Questi sono, per tacere d'altri minori, i difetti intrinseci delle Esposizioni. Essi però recano altresì alcuni danni indiretti, de' quali è opportuno di tener parola. In primo luogo distolgono i produttori da utili ricerche e da lavori profittevoli, per spingerli a prepararsi a prove che raramente rispettano la vera natura dell'industria. Poi turbano la divisione del lavoro: perchè il *fabbricante-espositore* vuol sovente associare alla sua arte l'esercizio del commercio. Inoltre le esposizioni sono occasione a feste, a tripudi, a spese improduttive, di cui, specialmente in Italia, non si riconosce davvero la necessità. Non vogliamo tediare i nostri lettori con la lista interminabile degli spettacoli d'ogni natura ammanniti ai visitatori della mostra di Milano: ma certo non siamo disposti a lodare la colossale lotteria, con la quale si è voluto provvedere a una parte del dispendio. Non basta il giuoco del lotto pubblico con l'accompagnamento del lotto clandestino, delle lotterie di beneficenza, delle riffe, ecc.; occorre ancora che venga la mostra milanese a regalarci una lotteria di due milioni di biglietti, per corrompere un po' più il carattere della nazione, tanto dedita al carnevale ed al giuoco.

Ma poichè l'Esposizione di Milano c'è e le feste e la lotteria non si possono evitare, vediamo almeno di trarne qualche profitto. E a questa mèta si può andare per diverse vie. Occorre che la materia posta in mostra non resti inerte, ma sia vivificata dallo studio. Il giornalismo, come è in Italia, non è atto a indagini di lunga lena; e di fatto, meno qualche foglio speciale (e citeremo a titolo d'onore la *Manifattura serica di Como*) non rimarrebbe traccia dell'Esposizione, se non vi si provvedesse con altri mezzi. Anco dai giurati non si può sperare gran che. Poco si ebbe da quelli che furono mandati all'Esposizione di Parigi del 1878, sebbene fos-

sero non sottilmente spesati, e meno si avrà da quelli che son chiamati a Milano senza alcuna indennità. Adunque occorre che il governo, poichè si tratta di cosa di generale interesse, incarichi de' commissari speciali noti per la loro competenza tecnica, di illustrare le parti dell'Esposizione che più ne son degne, appunto come si fece con buoni risultamenti a Londra nel 1862, per cura del senatore Devincenzi. Il ministero di agricoltura potrebbe anche valersi dell'Esposizione per rimettere in carreggiata le collezioni del museo industriale di Torino, il quale da parecchi anni va diventando piuttosto una raccolta di antichità, anzichè un tempio eretto all'industria moderna. A Milano non mancherebbero i donatori a favore di un istituto che, se fosse bene avviato, renderebbe segnalati servigi alla produzione; e così si otterrebbe anche un altro beneficio; che le collezioni di un museo italiano, composte ora per la più gran parte di cose estere raccolte a Londra, a Vienna e a Parigi, piglierebbero un po' di tinta nazionale. Però l'utile principale che si può avere dalla mostra riguarda le scuole d'arti e mestieri. Le quali, come hanno per fine principale, almeno questo è il parer nostro, di educare il gusto artistico degli operai, così debbono additar loro gli esempi degni d'imitazione, e i vizi che conviene evitare. A tal fine niuna occasione migliore che quella di una mostra, ove si raccoglie quanto di eccellente, di mediocre, di pessimo si fa in paese. E si tratta veramente d'arte o pura od applicata all'industria, che è ciò appunto, già lo si avvertì, che con più profitto si può vedere ad una pubblica gara.

Al governo raccomandiamo questi concetti; e speriamo che in tal guisa si trarrà dalla mostra di Milano quel po' di bene che può dare.

## IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE

SUGL' INFORTUNII DEL LAVORO.

È questa la terza volta che è presentato al Parlamento italiano un disegno di legge inteso meglio a tutelare i diritti degli operai che, nell'attendere al proprio lavoro, ricevano danno per colpa dei loro padroni o delle persone che ne tengano le veci. Il primo progetto preso in considerazione dalla nostra Camera dei deputati, nella tornata del 17 marzo 1879, si dovette all'iniziativa dall'on. Pericoli; il secondo, presentato dagli on. Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney Sonnino, fu preso in considerazione nella tornata del 9 giugno 1880. Questo progetto si informava al concetto medesimo che aveva ispirato il primo, dal quale si distingueva solo in ciò, che proponeva più radicali e più sicuri spedienti. Esso chiedeva che i proprietari di fondi rustici o urbani, nei quali si eseguissero opere nuove o di risarcimento, gli architetti e gli ingegneri che le dirigono e le sorvegliano, gli intraprenditori dei lavori suddetti ed i capi maestri fossero resi solidalmente responsabili in proprio, salvo ogni diritto di rivalsa fra loro, del danno che potesse derivare alle persone dei lavoranti da cadute generali o parziali di costruzioni vecchie o nuove e di armature o ponti fatti in occasione delle opere suddette. Si soggiungeva che uguale responsabilità dovessero avere i proprietari ed esercenti di terreni o di miniere o di cave per disastri che potessero avvenire nelle escavazioni, nei franamenti o nelle esplosioni di miniere o cave; e i proprietari ed esercenti di officine e di macchine d'ogni genere nel caso che dall'esercizio di queste o per mancanza dei dovuti ripari fosse per derivare danno alle persone dei lavoranti. Tale responsabilità sarebbe cessata, secondo quel progetto, nei casi ove constasse che l'infornuto fosse avvenuto per caso fortuito o che il danneggiato avesse avuto colpa principale del fatto colla sua negligenza. La prova del caso fortuito o della colpa del danneggiato sarebbe stata posta a carico di colui che

avesse voluto con questa eccezione escludere la responsabilità derivante da' fatti accennati più sopra. La proposta di legge presentata in questi giorni dal ministro Berti di concerto coll'on. Zanardelli alla Camera dei deputati contempla in sostanza i medesimi casi che formavano oggetto del precedente progetto, rifondendo gli articoli primo e secondo di questo in un articolo solo. Vi è pure ripetuta la disposizione per cui la responsabilità cesserebbe soltanto quando venisse provato che l'infornuto fosse avvenuto per negligenza del danneggiato, per caso fortuito o forza maggiore. Solo è soppresso il comma dichiarativo contenuto nella proposta anteriore, il quale in modo esplicito stabiliva che la prova del caso fortuito o della colpa del danneggiato sarebbe stata a carico della persona responsabile. Evidentemente però questa soppressione non trae seco alcuna sostanziale differenza nel metodo probatorio accolto dai due progetti, giacchè la prova del caso fortuito o della forza maggiore o della negligenza dell'operaio, non può essere addotta da altri che da colui stesso che è convenuto in giudizio quale persona colpevole del danno arrecato. La formula accolta nel nuovo disegno e ripetuta in circostanze analoghe dal nostro codice civile, ha, come è noto, questo significato appunto, di porre la prova a carico della persona chiamata responsabile; tal formula equivale ad una presunzione di legge per cui la responsabilità è ammessa, salvo il caso che colui il quale dovrebbe portarla giunga a dimostrarne esente. Alcune frasi contenute nella relazione che precede il progetto ministeriale accennano, è vero, all'idea di non fare carico della prova alla parte responsabile, ma noi non sappiamo come conciliarle con la disposizione accolta da quel progetto stesso, se non vogliamo ammettere che con esse si sia voluto semplicemente dar notizia di un'opinione da alcuni seguita, ma non ancora accolta dagli onorevoli ministri proponenti in modo così deciso da indurli a respingere tale riforma del diritto probatorio, che, come fu dimostrato ripetutamente in questo periodico, urge di compiere, affinchè le ragioni legittime dell'operaio danneggiato sieno realmente garantite.

Tale idea sembra però non essere stata divisa dalla Commissione parlamentare incaricata di studiare il disegno di legge presentato dai ministri Berti e Zanardelli. Leggemo infatti nei giornali che questa Commissione ha accettato in massima quel progetto esprimendo però il desiderio che venga più chiaramente formulato il principio per cui la prova dev'essere posta a carico dell'operaio danneggiato. Ciò ci sorprende. Si tratta di ben altra cosa che di compilare più chiaramente una disposizione di legge; si tratta di sostituirvene una diametralmente opposta, giacchè, come abbiamo notato, la disposizione accolta nell'ultimo progetto significa, nel modo più chiaro, appunto questo, che la prova rimanga a carico della parte chiamata responsabile. Tale è il tenore del testo, tale noi supponiamo senz'altro debba essere stato l'intendimento degli on. Berti e Zanardelli, perchè non possiamo ammettere che in un progetto di tale importanza e che porta il loro nome sia sfuggita una linea sola senza che se ne sia ben valutato dapprima tutto il significato giuridico, specialmente trattandosi d'una disposizione così essenziale come quella di cui qui si discorre. La Commissione avrebbe aggiunto un'altra proposta, per cui dovrebbero essere distinte due categorie nella classe dei costruttori, una composta di coloro che costruiscono per conto proprio e l'altra di coloro che costruiscono per appalto assunto; e ciò allo scopo di liberare i proprietari, in quest'ultimo caso, dalla solidarietà dell'obbligo. Le altre disposizioni contenute nel progetto ministeriale sarebbero state accettate nella loro forma genuina.

Stando a queste notizie le basi del progetto che la Com-

missione avrebbe a presentare sarebbero le seguenti: il carico della prova rimarrebbe all'operaio danneggiato o ai suoi aventi causa; il proprietario di uno stabile non sarebbe responsabile dei danni arrecati agli operai per colpa dell'appaltatore che avesse assunto la costruzione. L'operaio sarebbe assistito e rappresentato in giudizio dalle Società di mutuo soccorso legalmente riconosciute. Quest'ultima disposizione che nel progetto degli onorevoli Berti e Zanardelli apparisce come affatto accessoria e di secondaria importanza per le agevolanze accordate all'operaio in forza della presunzione di legge accolta a suo favore, diventerebbe, così, fondamentale nella proposta di legge che la Commissione avrebbe in animo di presentare.

Noi che da molto tempo andiamo chiedendo una legge efficace sull'argomento, restiamo però assai dubbiosi dinanzi a queste nuove proposte. La ragione del desiderio da noi espresso è appunto l'insufficienza delle disposizioni accolte finora nelle nostre leggi sulla responsabilità dei padroni e degli intraprenditori in caso d'infortunio; su di che ormai non v'ha più luogo a discutere. Ora una legge formulata secondo gli intendimenti attribuiti alla Commissione parlamentare non solo in alcuni casi sarebbe insufficiente del tutto e in altri estremamente pericolosa, ma varrebbe a fissare l'interpretazione della stessa legislazione attuale nel senso più sfavorevole agli operai. Il nostro codice civile infatti all'articolo 1153 dispone, che i padroni e i committenti sieno responsabili per i danni cagionati dai loro domestici e commessi, nè distingue più oltre. Ora, se v'è una censura che possa farsi a questo linguaggio, è quella di essere alquanto indeterminato, di avere una soverchia larghezza, che forse ha appunto scemato efficacia alla legge. E notisi che una delle maggiori cause per cui tanto frequentemente si ripetono gli infortuni nelle costruzioni edilizie, è appunto il sistema degli appalti e subappalti in esse adottato, per effetto del quale all'economia del lavoro e della spesa si sacrifica la sicurezza personale dei lavoratori. Divisa la responsabilità del padrone da quella dell'appaltatore, che avviene? Il proprietario non è più spinto a esigere negli accordi con l'appaltatore garanzie per la sicurezza degli operai. L'appaltatore col quale direttamente l'operaio stringe il proprio contratto di lavoro è d'ordinario persona dotata di mezzi economici così limitati che l'operaio stesso il quale ottenesse una sentenza a proprio favore raramente giungerebbe a conseguire di fatto il risarcimento che gli fosse stato attribuito. La legge in molti casi si mostrerebbe inefficace e non tarderebbe a cadere in disusuetudine. Giova quindi che anche l'ordinatore del lavoro sia chiamato responsabile in solido, perchè ciò, mentre dà all'operaio seria garanzia ch'egli potrà essere indennizzato, accresce la forza preventiva della legge, in quantochè per effetto di tale disposizione, nei contratti tra concedenti ed appaltatori, i primi si affretteranno a prendere tutte le cautele opportune ad evitare disgrazie.

Ma vale egli la pena di fare una legge nuova e speciale a favore degli operai danneggiati per fissare soltanto in un senso restrittivo contro di essi l'attuale legislazione civile e dar loro il compenso ben magro di poter essere assistiti dalle società di mutuo soccorso *legalmente riconosciute*? Forse che queste istituzioni hanno già ricevuto il loro assetto giuridico? O è credibile che lo avranno fra breve? Ci si perdoni il paragone volgare, ma sembraci che la Commissione voglia mettere il carro innanzi ai buoi. Il riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso, invocato da lunghi anni e per varie ragioni, fra le quali non ultima la resistenza delle società medesime, non ancora compiuto, rimarrà probabilmente per qualche tempo allo stato di semplice desiderio e frattanto l'operaio danneggiato sarà come prima

impotente a far valere le proprie ragioni. Si lamenteranno nuove vittime, ma che monta? Verrà un giorno in cui le società di mutuo soccorso sorgeranno formidabili vendicatrici degli operai ch'esse raccoglieranno in drappelli, incutendo nell'animo dell'imprenditore d'industria un salutare timore!

E ammesso pure, per concedere tutto, che la legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso sia approvata prima di quella sugli infortuni del lavoro, quali vantaggi si ritrarranno da ciò? Sarà lasciata ad esse facoltà di assumere o di declinare quest'obbligo nei loro statuti? Evidentemente l'esercizio di un'azione giuridica non si può imporre, e d'altro canto l'intervento facoltativo della società di mutuo soccorso apre la via ad arbitrii e rende possibile che in molti casi manchi alla legge anche quell'ultimo mezzo in cui essa avrebbe a raccogliere tutto il segreto della propria efficacia. E se guardiamo la cosa dal lato degli operai, anche supposto l'obbligo nelle società di assumere la rappresentanza dei loro membri, dobbiamo chiederci quali condizioni saranno intanto fatte a quegli operai che non volessero o non potessero entrare a far parte di alcuna società di mutuo soccorso. Ci metteremo anche noi sulla china dell'assicurazione obbligatoria? Noi non vorremmo che un passo sì grave fosse compiuto con animo troppo leggiero, e d'altronde la Commissione non mostra avere propositi abbastanza energici perchè noi dobbiamo attenderci da essa sì radicali riforme. Ma, una volta lasciata libertà agli operai di associarsi o meno, quanti non saranno ancora i casi in cui la legge sugli infortuni rimarrà inefficace?

Si risponderà forse che questa legge varrà di stimolo a che gli operai traggano dal mutuo soccorso più largo partito di quanto non abbiano saputo trarne finora. Siamo però sempre a quel punto. Si pensa a miglioramenti gradualmente ed incerti laddove trattasi di garantire diritti riconosciuti e non tutelati; si assume il compito di arrecare un valido rimedio a mali già presenti e poi ci si ammannisce una legge di speranze per l'avvenire. Nè sono tutte speranze; ma è questo avvenire appunto con cui quella legge farebbe tanto a fidanza che desta nell'animo nostro qualche seria preoccupazione. Noi pure ci rallegriamo di vedere gli operai stringersi in concordi famiglie di lavoro ed alleviare gli uni agli altri le sofferenze della vita con pietosi aiuti. Ma appunto perchè amici del mutuo soccorso, non vogliamo che la legge stessa vada a turbarne l'opera pacifica, e, per amor di sistema, lo trascini in mezzo all'acrimonia delle liti. Si teme tanto di accogliere, come hanno già fatto senza nocimento altri paesi civili, una modificazione della legge di procedura, ma poi le preoccupazioni cessano, gli spiriti si rasserenano, quando con un'altra legge si chiamano le società di mutuo soccorso a trasformarsi in istromenti di guerra. Un affare privato si tramuta in un interesse collettivo e le cause tra singoli e singoli vengono regolate in modo che ne derivi direttamente un attrito di classi!

Le società di mutuo soccorso che già stentatamente soddisfano oggi giorno agli impegni assunti, avranno così un'altra funzione ancora, cui dover provvedere. In tempo di ostilità tra padroni e operai sarà così più facile, valendosi delle società operaie, di far moltiplicare le liti, unicamente come mezzo d'agitazione; cresceranno gli antagonismi, e gli inutili dispendi, e le sentenze sfavorevoli ai lavoratori e il malcontento di questi contro gli ordinamenti sociali. Tutto ciò per proteggere solo alcuni fra gli operai, lasciando sempre indifesi tutti quelli che non possono, per assoluta insufficienza di mezzi, fruire del mutuo soccorso; i quali anzi parrebbero degni di essere protetti prima che gli altri. E, infine, tutto ciò che la legge si attende dall'iniziativa delle società di mutuo soccorso perchè non avviene oggi stesso? Perchè

non assistono esse già a quest'ora i loro soci danneggiati somministrando loro i mezzi necessari affinché possano stare in giudizio? E s'esse lo vorranno fare in avvenire non lo potranno, senza che la legge le investa per tale oggetto di alcuna rappresentanza giuridica? Ma se tutto ciò è vero, la disposizione di legge che ci si promette arrecherebbe alla procedura una riforma inutile, perchè concederebbe alle società di mutuo soccorso ciò che già indirettamente, e salvando il carattere individuale della lite, possono fare, sarebbe inefficace perchè non tutte le società potrebbero accordare l'assistenza che sarebbero chiamate a porgero, nè tutti gli operai profittarne, e dannosa perchè aggiungerebbe un nuovo fomite agli odii di classe.

### LA NOSTRA MARINA MILITARE.

Recentissimi avvenimenti hanno portato le menti italiane a contemplare l'ipotesi della necessità di difendere con le armi ragguardevoli interessi, di vendicare con le armi le offese al nostro legittimo orgoglio nazionale: e di fronte a questa ipotesi si svegliò non senza rammarico la coscienza piena di un fatto deplorabile, che cioè da dieci anni a questa parte la nostra marina era stata assolutamente trascurata, che non si era punto pensato alla difesa delle nostre coste, che si erano lasciate esposte a qualunque insulto del nemico le nostre città più importanti, come Genova, Napoli, Palermo, Livorno, Messina, ecc. e le nostre due isole maggiori. È inutile dissimularlo, dal 1860 in poi non siamo mai stati così deboli nell'armata di mare. E poco importa anche ricercare di chi sia la colpa, poichè in materia di tanta gravità devonsi riconoscere i mali senz'ambagi da un lato, senza recriminazioni dall'altro, devonsi ricercare i rimedii con zelo e sollecitudine pieni e concordi.

Il momento per provvedere allo sviluppo della nostra marina è propizio. Mercè i progressi fattisi negli ultimi anni, il materiale navale ha subito nuove e così radicali trasformazioni che bisogna quasi rifar tutto da capo come quando s'introdussero le corazzate. E noi, che ci mettemmo per primi nella nuova via, non siamo tanto addietro; abbiamo il *Duilio* pronto, avremo fra pochi mesi il *Dandolo*, fra qualche anno le due navi *Italia* e *Lepanto*. Ma se non faremo uno sforzo non si avrebbe neanche un vantaggio momentaneo, perchè altre nazioni più ricche di denaro e di mezzi industriali possono in breve raggiungerci e oltrepassarci. Esaminiamo il nostro materiale navale.

Abbiamo ora, oltre il *Duilio*, le navi seguenti:

*Principe Amedeo* e *Palestro*, di 5780 tonnellate, corazzatura di 22 centim. e cannoni da 25 centim. a avancarica.

*Roma*, di 5700 tonnellate, corazzatura di 15 centim., cannoni da 20 centim. a avancarica.

*Ancona*, *Maria Pia*, *Castelfidardo*, e *San Martino*, di 4250 tonnellate, corazzatura di 12 centim. e cannoni da 20 centim. a avancarica.

*Affondatore*, di 4750 tonnellate, corazzatura di 12 centim.

Queste corazzate sono classificate tutte come navi di prima classe nel piano organico del materiale del 1875; e ciò fu fatto provvisoriamente; ma al momento del bisogno le armi contano pur troppo soltanto per quello che valgono effettivamente. Volendo apprezzarle con esattezza bisogna collocare le corazzate *Maria Pia*, *Castelfidardo*, *San Martino*, *Ancona* e *Affondatore*, al massimo fra quelle di seconda classe; diciamo al massimo perchè le altre potenze, specialmente la Francia, fra le navi di seconda classe ne hanno di assai più potenti. Senza contare le quattro nuove del tipo *Duguesclin*, di 5869 tonnellate, con corazze di 25 centim. e cannoni da 24 centim. a retrocarica, la marina francese ha 7 corazzate di secondo ordine dei tipi *Belliqueuse* e *Victorieuse* che sono dalle 4 mila alle 5 mila tonnellate, con co-

razzatura di 15 centim. o cannoni da 19 a 24 centim. Anche la nostra *Roma* quindi può appena mettersi fra quelle di seconda classe, essendo inferiore ai nominati tipi francesi. Rimangono dunque come corazzate di prima classe il *Duilio*, il *Principe Amedeo* e la *Palestro*; a queste si riducono le navi di battaglia di cui noi potremmo oggi disporre. Nel 1866 entrammo in campagna con 12 corazzate che potevano sostenere il confronto con le migliori di allora. Ma dal 1866 al 1872 nessuna nave fu posta in cantiere: anzi, eccetto il *Duilio*, tutte le nostre navi furono poste in cantiere fra il 1860 e il 1866. Cosicchè se non mutiamo prontamente le nostre condizioni, ci toccherebbe, all'occasione, a entrare in campagna con una buona corazzata, due mediocri, una appena discreta e quattro assolutamente inferiori.

Se confrontiamo il nostro stato con quello delle marine di Francia e di Austria, le nazioni a noi più vicine, non troviamo punto da consolarci.

La Francia possiede attualmente 22 corazzate di prim'ordine, con uno spostamento dalle 5,000 alle 11,000 tonnellate, corazzatura fra 15 e 55 centim., armate con cannoni da 24 a 45 centim.: di queste corazzate 8 furono varate dopo il 1870: altre 7 corazzate di prim'ordine, e di oltre a 10000 tonnellate sono inoltre in costruzione. Accanto a ciò ha due guardacoste di 6000 tonnellate, con corazzo di 33 centim. e cannoni di 27 centim.; e ne costruisce altri 5 di 7000 tonnellate con corazze di 50 centim. e cannoni da 42 centim.; ha inoltre 8 guardacoste di seconda classe, di 3500 a 4500 tonnellate, corazzati con piastre di 22, di 33 centim. e più, e con cannoni da 24, 27 e 34 centim.; di questi guardacoste 7 furono varati e armati dopo il 1870; l'ottavo è in costruzione e avrà corazze di 45 centim.

Riassumendo, la Francia ha attualmente, pronte, 22 corazzate di prim'ordine e 12 di secondo ordine; 2 guardacoste di prima classe; 8 guardacoste di seconda classe: in costruzione, 7 corazzate di prim'ordine e 3 di secondo ordine, 5 guardacoste di prima classe e 1 guardacoste di seconda. Tralasciando di parlare delle 7 batterie galleggianti del tipo *Arrogante*, simile al nostro *Terribile*, osserveremo soltanto come la Francia, pure avendo dovuto ricostruire la sua in difesa terraferma, più importante per lei di quella marittima, ha accresciuto dal 1870 in poi la sua flotta di 19 navi corazzate, oltre alle 16 altre che ha attualmente in cantiere.

La marina austriaca ha attualmente le seguenti corazzate: *Tegethoff*, di tonnellate 7400, corazza di 37 cm. e cannoni da 28 cm. Krupp; *Custoza*, di tonnellate 7000, corazza di 227 mm. e cannoni da 26 Krupp; *Arciduca Alberto*, di tonnellate 6000 con corazza di 21 cm. e cannoni da 24 cm. Krupp; *Lissa* e *Kaiser*, di tonnellate 3700, corazza di 16 cm. e cannoni da 24 cm. Krupp; *Don Juan*, *Kaiser Max* e *Prinz Eugenc*, di tonnellate 2900, corazza da 20 cm. e cannoni da 21 cm. Krupp; *Ferdinand Max* e *Habsburg* di tonnellate 5140, corazza di 125 mm. e cannoni da 15 cm. Krupp. Tutte le ultime due sono navi uguali o superiori alle nostre *Friacapa*, *Amalia*, *Palestro* e *Roma*, e senza alcun dubbio immensamente superiori a quelle del tipo *Ancona* e *Affondatore*. Di quelle navi, 8 furono varate dopo il 1866, mentre noi da quel tempo non abbiamo aggiunto alla nostra flotta che quattro corazzate, *Duilio*, *Principe Amedeo*, *Palestro* e *Roma*. Allora eravamo superiori o uguali: ora siamo inferiori all'Austria come alla Francia e di molto più che non si creda. Alle 21 corazzate di prim'ordine della Francia, alle 8 dell'Austria noi non ne possiamo opporre che 4: alle 12 corazzate di second'ordine della Francia, noi non ne possiamo opporre che 5: e niente poi abbiamo da opporre ai suoi numerosi guardacoste, i quali possono compiere qualsiasi traversata nel Mediterraneo. Nè basta. Noi siamo

ancora inferiori alla Turchia: infatti questa ha 7 corazzate di prim'ordine, delle quali 3 del tipo *Azizieh* hanno uno spostamento superiore alle 6000 tonnellate, corazzatura superiore a 22 cm. e cannoni da 25 cm.; le altre 4 sono superiori alla nostra *Roma*; la Turchia ha inoltre altre 7 corazzate di second'ordine uguali o superiori di molto al tipo *Ancona*.

Aggiungiamo che nel bacino occidentale noi abbiamo un solo rifugio per le nostre navi, o le opere per difenderlo sono incomplete. Nell'Adriatico non abbiamo che Venezia e nel mare Jonio avremo forse un giorno Taranto, ma per ora non abbiamo nulla. Se una nave facesse avaria sulle coste di Sicilia, dovrebbe correre a Spezia o a Venezia. L'occupazione, certo definitiva, di Biserta dovrebbe stimolare i nostri uomini di Stato a fare uno sforzo supremo per provvedere al materiale della nostra marina e assicurarle in pari tempo quelle basi di operazione di cui abbisogna più che mai per le mutate condizioni. È inutile, lo ripetiamo, il sognare che possiamo, pur volendo, rimanere in pace. La nostra posizione in mezzo al Mediterraneo non ci permette di rimanere indifferenti a ciò che fanno i nostri vicini. Dobbiamo essere forti per essere rispettati; dobbiamo tanto più essere forti perchè il nostro progresso economico eccita invidie, urta interessi potenti. Ed è impossibile all'esercito, come osservò il generale Ricotti, assicurare la difesa dei confini di terra se non è assicurata dalla marina la difesa delle coste.

#### DUE CARI MORTI.

Io voglio andare una sera nella Certosa di Bologna, e cercherò tanto per quei chiostri, che troverò la tomba di Eliodoro Specchi, sepolto là dentro da quindici anni. Immagino che quella tomba sorga in un cantuccio modesto; veggio i fiori che una volta ogni settimana va a porvi la vecchia sorella del morto; e se lascio andare la fantasia, ecco Gioacchino Murat discendere dal suo piedestallo, venir giù a passi sonanti per la cupa corsia: si mette alla testa dell'ombra di tutti i valorosi sepolti nella Certosa, e li conduce ad onorare un uomo che fu prode.

Conobbi Specchi la prima volta in Carcare, piccolo borgo in Val di Bormida, là tra il Genovesato e il Piemonte, un giorno del 1856. Qualcuno aveva detto di aver visto Vittorio Emanuele entrarsene da solo nel convento degli Scolopi; e i curiosi accorsi stavano coll'alito sospeso per vedere alla uscita come fosse fatto quel Re. Dopo un tratto venne fuori dal convento un uomo di statura giusta, d'aspetto militare, somigliante davvero un poco a Vittorio; camminava franco, vestiva con semplicità signorile, aveva mustacchi e capelli brizzolati, occhi che ferivano lontano, guance fresche, nessuna ruga.

« Che Re! — disse un medico che era lì con la folla — certo che ha petto da re e magari da imperatore; ma è soltanto un signore che fu applaudito su tutti i teatri del mondo, da Pietroburgo a Nuova York; e ha tirato e si è fatto tirare addosso le schioppettate per la libertà. Sapete che cosa è la libertà? Voi in Piemonte sì da qualche anno; ma nel resto d'Italia v'è notte, notte, notte... anche nella città di quel signore che è Bologna, quantunque sia negli Stati del Papà... » E fece una smorfia che mi rimase scolpita.

Intanto Specchi era passato, e la gente se ne tornava ai fatti suoi malcontenta di non aver veduto il re, e chiacchierando sul conto del forestiero. Dicevano che egli era tornato da poco dagli Stati Uniti; che aveva voluto portare a una famiglia di Millesimo certe lettere d'un amico lasciato laggiù; e che siccome in quel borgo vi fu sempre buon viso e buon cuore per gli ospiti, così egli vi si era trattenuto una settimana, due, un mese, e poi non se n'era più andato.

Infatti, volendo rimanere in Italia, Specchi altrove che in Piemonte non avrebbe potuto stare. In ogni altra parte gli avrebbero messo le mani addosso e guai! Amava la solitudine, era cacciatore, tirava che gettato un ovo e fatta una giravolta lo avrebbe spaccato colla palla della sua carabina: Millesimo a piè del castello di Cosseria, borgo recondito in mezzo a boschi e vigneti, abitato da gente affettuosa e alla mano, pareva fatto apposta per lui. Quel giorno era venuto a Carcare, una camminata d'un'ora e mezzo, e aveva visitato il collegio degli Scolopi.

Il collegio fioriva in quei tempi popolato di gioventù vigorosa della Liguria e d'ogni parte del Piemonte. I frati erano tutte persone di valore; e vi insegnava lettere, grande svegliatore d'ingegni e di cuori, il Padre Atanasio Canata da Lerici, nato artista, fattosi frate, vissuto cattedra e libri tutta la vita. Aveva allora passati di poco i quaranta anni; serbava tutto il fuoco della gioventù, che doveva essere stato un vulcano; uomo da dipingere colla spada in pugno come San Paolo. Rimasto al secolo, l'Italia l'avrebbe visto morire in qualcuno dei moti dal trentuno in poi, o esule si sarebbe fatto sentire come una tromba di guerra: chiuso in quel collegio era venuto su insegnando, educando, finché nel 1842 esplose da solo come legione. Chi raccogliesse i versi che egli scrisse in quell'anno, mostrerebbe alla gente d'oggi che cuore di patriota poté battere sotto la tonaca di quel frate. Il quale, venuti i di neri, ritiratosi Pio Nono, cadute le speranze della patria, incrociò le braccia, stette a vedere con la fronte corrugata; e tra sacerdote e cittadino, brancolò come uomo improvvisamente accecato. Ma il giorno che intese la rotta di Novara, entrò in iscuola pallido, tremante; con la voce strozzata annunziò ai giovanetti scolari suoi la grande sventura della patria, cadde sulla sedia e pianse. Che soffio di vita sopra quella scolaresca! Se ne parlò fino al cinquantanove. Egli intanto si era raccolto, e sebbene un po' temente d'aver corso troppo, nel decennio della preparazione non tralasciò più di parlare d'Italia; non uscì libro di versi o di prose scritto per la patria che egli non lo desse in iscuola a brani; leggeva Foscolo, Colletta, Guerrazzi, e nel 1854 tutto il *Tito Speri* del Mercantini a noi, giubilando se ci coglieva negli occhi un lampo d'ira, una lagrima per tanto martirio. Il cinquantanove lo trovò in cattedra rifatto l'uomo di prima; il sessanta lo rese pensoso; gli anni di poi tra la sua fede di cattolico e il grande ideale dell'Unità italiana tornò a smarrirsi; e nel sessantasette moriva in una notte di primavera sul suo lettuccio di frate, nella cameretta dove centinaia di noi che fummo figli dell'anima sua, lo vedemmo invecchiare, tra libri, quadri e fiori, natura dolce e leonina. Oh quell'aureola di capelli bianchi intorno a quella faccia ispirata, sincera, paterna, chi potesse vederla ancora una volta! Ora egli è là nella terra, in un angolo del cimitero di Carcare; sulla sua fossa gronda la pioggia dal tetto di una chiesetta, come già sopra quella del Ferruccio; e nessuno di noi, che imparammo da lui quest'arte di scrivere, ha detto, ch'io sappia, all'Italia, che un tempo, in un oscuro collegio, visse quel frate cristiano antico.

Io penso l'incontro che deve essere stato quello d'Eliodoro Specchi col padre Canata. Certo si capirono subito, e con l'anima che abbracciamenti, che strette! Uno, povero frate, non uscito mai da quell'angolo di terra; l'altro viaggiatore, artista, soldato: il frate non aveva conosciuto altro che le sfilate di scolari passati dinanzi alla sua cattedra e andati a perdersi nelle lontananze del mondo; l'artista, sazio di onori e di ricchezze, era venuto a chiudersi in un villaggio, tra quelle strette dell'Appennino, come se avesse voluto finirvi la vita. Ma il padre Canata indovinò che in quel core ardeva una speranza sicura, costante, come la

fiamma della lampada della sua chiesetta, la speranza della riscossa d'Italia, e sperarono insieme.

Specchi era giovane ancora. Portava i suoi quarantasei anni senza una doglia, aveva memorie da farne volumi, trionfi d'artista e glorie di soldato. Gli Stati Uniti e Granata l'avevano fatto loro cittadino, questa perchè egli le si era dato anima e corpo nei due assedi che soffersse nel 1843. La campagna del Veneto e la difesa di Roma gli stavano nel cuore ricordi superbi; e nelle carni portava i segni delle ferite toccate sulle mura di Roma, da caporale della legione bolognese. Berti Pichat, salvato da lui in un attacco notturno dei Francesi, gli doveva la vita. E glie ne aveva serbato gratitudine scrivendogli dall'esilio dovunque ei fosse, sempre parlandogli dell'Italia, del Piemonte, delle comuni speranze. Forse una lettera di lui scritta il 10 luglio 1850 da Torino e fattagli capitare a Nuova York, fu quella che innamorò Specchi della nobile provincia, dove tutti si erano rifugiati i proscritti, che non avevano voluto cercare asilo in terra straniera. In quella lettera Pichat diceva infinito bene di Torino, unica città ancora italiana perchè non compresa nell'universale reazione trionfante. Qui, aggiungeva, è veramente libertà di stampa e di opinioni, qui respinta con dignità ogni esorbitante pretesa austriaca, repressa l'impertinenza clericale e ributtata l'arroganza pontificia. Per quei tempi, l'indomani della caduta, che parole, che popolo, che governanti!

Il Piemonte adunque era la sola terra in Italia dove Specchi avrebbe potuto trovare a porsi tranquillo, per aspettare l'ora solenne che, non ne aveva mai dubitato, sarebbe suonata trovando lui valido ancora e pronto. In America Garibaldi e Avezzana glie ne avevano nudrita la certezza; povero Avezzana, che nel 1850, quasi appena cominciato il secondo esilio, già gli pareva d'essere per tornare, e scriveva a Specchi che stesse allegro, che i Romani non acclamavano più Pio Nono, come egli aveva inteso per notizie d'una festa a Santa Maria del Popolo. Da Canton, da Lima, dall'Australia, Garibaldi gli scriveva sempre d'Italia; dal 1850 in poi quegli uomini non seppero parlar d'altro; e nel 1855, tornato il generale in patria, Specchi se ne veniva anch'esso, sperando forse che vi fosse da fare qualcosa.

Allora cominciò tra lui e il generale una corrispondenza assidua. Ho letto tutte le lettere di Garibaldi scritte da Caprera al caporale Specchi, sotto le date dal 1855 al 1858. Il futuro Dittatore dell'Italia Meridionale lavorava allora a farsi un po' di casetta nell'isola ignorata, e chiedeva a Specchi che gli mandasse calce da Genova, un trattato per l'allevamento dei cavalli ed altre cose parecchie. E quando la casa fu fatta e Specchi v'ebbe vissuto un po' di tempo, il generale gli scriveva a Millesimo parlandogli con amore della stanza di lui, «dove stava cantarellando, e gli pareva che vi fosse armonia nelle pareti». Per mesi e mesi le lettere non recano che espressioni d'amicizia, non vi si parla quasi dell'Italia, come se avvicinarsi l'avessero trovata morta e fuori d'ogni speranza. Ma il 30 marzo 1858 Garibaldi annunzia che la stanza di Specchi è occupata da Nino Bixio. Bixio? Che cosa era andato a fare a Caprera? Lo si indovina adesso; allora non se lo dicevano che tra loro, anime grandi travagliate a persuadersi che il Quarantanove era stato epico, ma che non si poteva rifarlo, non si sarebbe riusciti a nulla di saldo, senza darsi la mano con l'esercito piemontese. E il tono delle lettere si muta. *Meneremo le mani questa primavera*; scrive il generale a Specchi il 4 dicembre 1858. *Italia si presenterà sul campo con imponenza degna dei tempi di Roma. A voi, veterano della libertà, non dico altro. Preparatevi e preparate i nostri amici.*

Specchi ringiovanì. Il tiro a segno divenne sua cura quotidiana, le sue armi brillarono come spose, il suo passo

si fece più lesto, lui più irrequieto; gli tardava l'ora. Le lettere del cader dell'anno scrittegli dal generale gli parevano lungaggini; l'inverno, quel noioso inverno, l'avrebbe divorato, per levarsi dall'agonia, per vedere il sole della pasqua d'Italia.

Il 20 dicembre del 1858 Garibaldi gli dice da Genova: *organizzate a Millesimo una compagnia di bersaglieri sul piede dei bersaglieri dell'esercito. Detta compagnia dovrà marciare con voi all'ordine mio quando sia tempo. Ne ho parlato al Ministro e se trovate la cosa possibile scrivete al signor Giuseppe La Farina... Le cose camminano egregiamente.*

Specchi fu messo sulle spine. Come trovar gente da formarne una compagnia là dove tutti i validi erano già soldati? Ne deve aver scritto al generale dolendosi, ma il generale a lui il 30 gennaio 1859: *non vi state a dolere, io spero che avremo uomini quanti abbisognano per la santa nostra impresa.*

E gli uomini non mancarono nel marzo di quell'anno, dai cui ricordi spira un'aura sana, che ancor oggi ristora il sangue. Monarchici o repubblicani gli uomini sommi che avevano lavorato a preparare i tempi, dovettero rimanere trasognati vedendo come erano state ascoltate le loro voci. Il Piemonte fu invaso (non v'è parola che renda meglio l'idea), fu invaso dalla gioventù d'ogni parte d'Italia. Sulla piazza, dinanzi al palazzo reale di Torino, Lombardi, Veneti, Romagnoli, Toscani, s'inginocchiavano a baciare la terra, e via partivano mandati a questo o quel corpo; nei reggimenti piemontesi, nei Cacciatori delle Alpi, fu schierata la gioventù più bella, più colta, più devota che sia mai stata.

Specchi fu dei Cacciatori delle Alpi. Quei battaglioni che forse nel nome portarono il germe del concetto cui furono informate più tardi le compagnie Alpine, erano comandati da uffiziali illustri d'ogni età. Rappresentavano da soli la storia di tutte le insurrezioni italiane dal 1821 in poi; vi era il genio militare personificato in De Cristoforis, v'era l'eroismo in tutti. Specchi era uno dei più modesti e aveva già quarantotto anni. Combattè dove gli accadde, toccò una ferita a Treponti il 15 giugno, decimo anniversario da quella di Roma; suo destino era di non uscire illeso mai, neanche da una scaramuccia. « Mio caro Specchi, — scriveva a lui, ferito in Brescia, il generale, — non da rapporti, ma coi miei occhi ho contemplato il vostro sangue freddo e la vostra bravura. » Li conosceva da un pezzo! Poi venne Villafranca, poi l'esercito dell'Emilia, e Garibaldi lo chiamò là per dargli una compagnia di bersaglieri. E quando già pronto per entrare guerreggiando nel Pontificio, il generale fu costretto a lasciar quell'esercito; sottentrato Fanti, Specchi, sebbene col cuore spezzato, rimase al suo posto. Devozione mirabile in lui; segno di grande animo nel generale, che seppe partirsi senza scuotere quei reggimenti, appena formati e tanto necessari all'Italia, minacciata d'Oltre Po dall'Austria iracunda.

Forse fu anche per questo che partendo per la Sicilia, Garibaldi non chiamò Specchi. Quel generoso ne fu addolorato fin che visse. Avrebbe dato tutto, si sarebbe volentieri ridotto mendico, pure di poter dire, fui del numero con voi Caldesi, Conni, Piva, Taldei, vecchi uffiziali dei Cacciatori delle Alpi, che foste ammirati sui colli di Calatufini. A me giovane che lo vidi a Messina malato per la sua ferita di Milazzo, e poi a Caserta dove il 2 ottobre ne toccò un'altra nel parco del palazzo reale, esprimeva quasi singhiozzando quel suo dolore. Mai però che ne accusasse il generale: lo venerava.

Tornato alla sua solitudine di Millesimo, luogotenente colonnello, si diletta d'uscirne ogni quattro o cinque mesi per andare a Caprera, dove stava a rifarsi l'anima dal

freddo della vecchiaia incipiente. Si sentiva dar giù le forze. Io lo visitava sovente, e sempre egli mi diceva: « ma la guerra per la Venezia perchè non si fa? » Dal 1860 al 1866 per lui parvero passati vent'anni. Non era più Specchi. Ma all'ordine che gli venne di andare a Molfetta a pigliarsi un reggimento di volontari per condurlo a quella guerra sospirata, si accese, credè di sentirsi forte e partì da Millesimo lieto sebbene certo di non tornarvi più. Quella valle, quei boschi, quel castello di Cosseria, cupo sopra il colle glorioso, se li portò via nel cuore. E il 21 giugno del 1866, in Molfetta, di notte, dopo avere scritto: « Nessuno si occupi della mia morte », egli moriva mentre di su di giù era un gran moto d'armi e d'armati per terra e per mare; moriva augurando vittoria agli Italiani, e raccomandando al generale Garibaldi la memoria del suo povero Specchi.

Quando rividi il Padre Canata, egli mi chiese subito di Specchi e della sua morte. L'animo del frate era allora in grande ansietà per la procella che ei vedeva addensarsi sopra Roma. Sarebbe morto gloriandosi a difenderla contro i propri figli se ne avesse avuto; non voleva più sentire di patria, di guerra, di nulla. Ma parlando di Specchi pianse anch'egli di sentimento, rispettando l'atto volontario con cui era uscito dal mondo. Ed egli che credeva tutto quel che diceva, dell'immortalità, della preghiera, di Dio; pregò per il colonnello garibaldino che le mie valli non rividero più, ma che la gente ricorda ancora amorosa. Pochi mesi di poi si scioglieva il problema anche per quel povero frate. Egli moriva in tempo per non vedere Mentana, di cui avrebbe sentito amara allegrezza; ma se fosse sopravvissuto a quella tragedia, sarebbe morto di crepacuore nel settanta, per la poco gloriosa e mondana caduta del papato ch'egli credeva immortale, divino.

G. C. ABBA.

## PROCESSO DI UNA STREGA NEL SECOLO XV.

La credenza nelle streghe e negli stregoni, che per mezzo soprannaturale, loro comunicato dai demoni infernali, possono mutare l'ordine della natura, è stata di tutti i tempi e di tutti i popoli.

I teologi confermano questa credenza giovandosi della Sacra Scrittura, la quale narra che i maghi di Faraone operavano prodigi colla bacchetta divinatoria; che Saul consultò la Pitonessa per evocare l'anima di Samuollo; che S. Paolo liberò a Filippi una fanciulla agitata dallo spirito indovino; che Simon mago s'innalzò nell'aria sostenuto dai demoni; e queste prove scritturali confortano con argomenti e ragionari ecclesiastici. San Damaso I papa, ed i papi non fallano, promulgò nel Concilio romano le sue scomuniche contro le streghe: Innocenzo I indusse Onorio imperatore ad esiliare da Roma gli astrologi: Gregorio IX, nelle decretali, pubblicò due capitoli contro i sortilegi: Giovanni XX condannò gli alchimisti, che chiamavano i demoni a solliare nei loro fornelli: Leone X emanò molte leggi contro le streghe: Adriano VI ordinò che si punissero gl'incantatori o gl'indovini: Sisto V diè larghe facoltà alla Santa Inquisizione per torre di mezzo le fattucchiere: Gregorio XV volle che fosse dannato a perpetuo carcere chiunque con malefici e fatture cagionasse impotenza di generare, malattia, e morte ai cristiani: Urbano VIII, benchè amico di Galileo Galilei e di Federico Cesi, scagliò l'anatema contro i maliardi, e mandò a morte Giacinto Centini ed alcuni frati, i quali contro la sua vita avevan cospirato colla negromanzia. Il p. Menocchio nelle *Stuore*, il p. del Rio nelle *Disquisizioni magiche*, il p. Grilando nel libro *De' sortilegi*, il de Magistris nella *Noce di Benvenuto*, lo Spinoe nell'opera *Delle streghe*, il vescovo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, il cardinale Bellarmino nel *Catechismo*, il Bergier nella *Certezza delle prove del cristianesimo*, tutti i maestri più insigni in divinità, i medici ed i filosofi

di gran nome, quali a modo di esempio Sennert di Breslau, Ambrogio Parè, Fernel, Bacon, Brown Cudiwort, hanno ammesso l'esistenza delle streghe, ed il dottissimo prevosto Muratori dice che sulle streghe v'ha chi crede poco, e chi troppo; ma pur egli l'ammette. Gli Egiziani, i Persiani in antico, gli Spagnoli poscia, i Francesi, gl'Inglese, i Tedeschi e perfino i Selvaggi di America e gl'Indiani ne hanno riconosciuta l'esistenza: dunque, mi concludeva un canonico dabbene, e che si credeva loico, l'esistenza delle streghe è ammessa dal consenso universale, dunque chi non le ammette non creda a Dio, o mi esortava a tenere questa universale credenza; e perchè il mio canonico era più dabbene che loico, e trovai vero quanto dice il Cantù che questa sola delle streghe è uno dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dagli antichi; che l'errore si è mitigato, ma non è venuto ancor meno. Difatti quel mitissimo e santo vescovo di Alfonso de' Liguori in un suo capitolo della *Teologia morale* raccomandando ai parrochi vigilanza, indica loro le persone che più sovente danno in istrogherie: *1 parochis moneri, et a confessariis examinari circa hoc praeceptum polissimum debent: 1 Opiliones qui variis dedit esse solent observationibus, ut gregem suum a lupis vel aliis incomodis tueantur. 2 Fabri Ferrarii qui circa equos sanandos utuntur verbis vel ex psalmis vel ex oratione dominica desumptis. 3 Rustici qui ad sananda pecora inanibus et superstitiosis observationibus utuntur. 4 Vetulae quae circa mulieres laborantes partu, vel ex matrice, vanas et superstitiosas adhibent orationes. 5 Milites qui deferunt secum sacra nomina, vel orationes, ad certitudinem quod in bello vel duello non sint vulnerandi, nunquam aqua, igne, vel subita morte perituri.* Il santo si era accorto che la credenza nelle streghe era rimasta soltanto nel popoletto, che i meravigliosi stregoni degli antichi s'eran dileguati, e che erano rimasto ai nostri giorni certe strogherelle di poco conto e di poca potenza. Vedo ancora durare nelle persone della campagna e del volgo qualche pratica superstiziosa, a modo di esempio scagliare contro le nubi gravide di tempesta la catena cui si appende il painolo sul focolare, l'indovinare le sorti e gli amori, la fedeltà e l'infedeltà per mezzo del giuoco delle carte: conobbi una signora che teneva sotto le gonne una tasca di scarlatto nella quale avea riposto dello calamite ed altri amuleti: ho conosciuto delle dame che esercitavano incanti amatorii, e vendette, pungendo con spille figurine di cera, immagini dei giovani traditori: ho pure conosciuta una donna di contado in voce di strega; era vecchia, schifosa, borbottona; si chiamava la Ruga: era tutto il giorno in giro all'accatto, ed i creduli contadini le davano ogni ben di Dio per timore non succhiassero i loro figliuoli: ho conosciuto un fabro ferrajo che fu cacciato nelle prigioni del Sant'Officio quale stregone, e se ne cavò abiurando al diavolo: ho saputo da un delegato di pubblica sicurezza aver egli sorpreso alcune fanciulle che rendevano il loro culto ad un grosso pezzo di pietra, dinanzi al quale accendevano candele e bruciavano profumi, sebbene avessero dato il loro nome al sodalizio delle *Figlie di Maria*, istituito dal parroco.

I secoli più crudeli verso le streghe sono stati il XIII, il XIV, il XV ed il XVI: non si ebbe allora riguardo nè al sesso, nè all'età, nè alla condizione; il sospetto era certezza; la pena, il fuoco; e le vittime perirono a migliaia. Defendente Sacchi pubblicò a Milano nel 1830 un libretto inteso ad abbattere la credenza nelle streghe, e lo dedicò alle dame, troppo facili a credere tali sciocchezze: sorsero più teologi barbassori a confutarlo; ma con poco pro, chè il buon senso e l'istruzione venivano in aiuto al Sacchi per distruggere la superstizione. Il diavolo se ne va; ha perduto l'astuzia, la

scienza, le griffe, ed è divenuto goffo e ridicolo. Alla streggheria pare sia successo lo spiritismo, ma battuto pur esso si ritira. E così al criterio illuminato dei nostri tempi si scopre che sventurate e miserabili creature, degne di tutta la pietà, incontrarono ingiustamente pene e supplizi.

Pubblico il ristretto del processo di una strega chiamata la Matteuccia, la quale non si difese, si lasciò credere rea, e fu abbruciata: mi astengo dai commenti, perchè andrei troppo per le lunghe. Non tutte le parole sono intelligibili, perchè erano formule strane, invocazioni, e quasi *concepta verba*. Fu giudicata la Matteuccia secondo lo statuto l'udertino; e dee far meraviglia che questo statuto che puniva lo stupro, l'incesto, l'adulterio, colla pena di 1500 lire di denari coronesi, la sodomia colla pena di 500, punisse la negromanzia col rogo. Il Consiglio generale o il Papa avrebbero potuto far grazia alla Matteuccia, ma non la fecero: tanto aveano in orrore una strega, che poi non era altro che una povera donnuccia non atta a salvare sè stessa.

— Il magnifico e potente cavaliere Lorenzo de'Sordi da Roma, capitano di giustizia, conservatore della pace della città di Todi per la Chiesa Romana, e Papa Martino V' ha fatto compilare questo processo dal suo collaterale Pietro de' Ricciardini da Roma, dottore in legge e da Tommaso di Castiglione Aretime, giureperito, e nella curia giudice dei malefici, contro Matteuccia di Francesco del castello di Ripabianca del contado di Todi, donna riputata e ritenuta per popolare, persona di cattiva condizione, fama, e vita, incantatrice, fattucchiera, maliarda, strega, contra la quale si è proceduto sopra testimonianza di persone oneste, veridiche, e fededegne.

La Matteuccia negli anni 1426, 1427, 1428, ha personalmente incantato molti infermi, ovvero ha incantato le zone o fasce destinate a detti malati, misurandole a spanna, ripiegandole, e dicendo sopra di esse parole d'incantesimo.

Più di venti volte ha incantato gli spiritati e gli afflitti dalla fantasima per mezzo di zone o fasce sulle quali ha pronunciato queste parole: *omne male percussurio, omne male stravalcaturio, omne male fantasmatico, deccho el toglie, et la terra lo raccoglie, et non nocchia ad cristiano*, tenendo in mano una candela accesa, e ripiegando le fasce lunghe tre spanne in una spanna, e sputando in terra tre volte.

Nel 1426 incantò molti infermi dicendo tre volte queste parole: *Nel nome sia del padre del figliolo et de lu spirito santo, et de la madonna sancta maria et de omne sancto, et de sancto petro, che omne male torna adreto, et de sancto benedecto che fu medico, de christo che è medico, e non reucapito non tolse medicatura, per la sancta scriptura, per la luna per lo sole, per dio nostro signore, che tu mucci maladia, e non ti folare in carne benedetta, vanne in fondo de mare che questa anima non può suffrire nè durare, nè mondeschi nè cima non remecti nè doglia nè piama, nè più vitio non coglia.*

Incantò alcuni che sofferivano dolori del corpo colle seguenti parole: *Lumbrica lumbricaja che tieni core et anima, che tieni polmoncelli, che tieni fecatelli, che tieni mena naso, che tieni mena capo, che tieni mena piedi, che tieni omne, sancta susanna de fore li ne manna, sancta foletta de fore li ne gecta, sancta bruna torna al e..... de li ne gecta ad uno ad uno, finchè ce ne stia niuno anen.* Dicendo tali parole gittò nel fuoco tre grani di sale.

Si procacciò ossa di pagani, ossia di persone sepolte senza battesimo, ed ordinò ad uno di Sammartino del contado di Perugia, il quale dormendo sopra una sepoltura era addivenuto semifatuo, e pativa la fantasima, che un osso pagano collocasse in un trivio dicendo: *osso pagano ad questo el tolli et tu la recogli*, e che dopo nove giorni tornasse da lei.

A molti innamorati dette a mangiare l'erba vinca, ed a

bere l'acqua nella quale s'erano lavate le loro donne, perchè di queste potessero conseguire l'amore.

Usò delle fatture con capelli involti in pezzoline ponendole nei letti, perchè le mogli non perdessero l'amore dei mariti, dicendo esse: *io non te vego, ma veduto tu chi el core del corpo furato tu, sta folto come stecte christo nel sepolcro, sta fisso come stecte christo crucifisso, torna a la patria mia come tornò christo alla madre sua* — ciò giova perchè gli uomini facciano la volontà delle donne.

Alla venuta di frate Bernardino\* a più persone guastò le malie.

Nell'anno 1422 essendosi un uomo annegato nel Tevere convenne con uno stipendiario di Braccio\*\* chiamato il Cortona, perchè le portasse della carne e del grasso del cadavere dell'annegato, e ne fece un balsamo buono a sanare le ferite.

Nel 1426 la concubina di un prete del castello del Poggio, contado di Orvieto, ebbe ricorso alla Matteuccia, perchè le desse un rimedio per riacquistare l'amore perduto del prete, che da molto tempo la trascurava. La strega fece un'immagine di cera del prete, la pose sopra un mattono infocato, cosicchè la figura venivasi li quefacendo, e fece ripetere alla concubina queste parole: *Come se destruge questa cera, cossi se possu destruggere el core del amor mio, perfine che farà la volontà mia.* Dopo alcun tempo l'amasia tornò alla Matteuccia ad assicurarla che il prete erasi convertito al suo primo amore, e che le avea dato prove della sua affezione.

Una donna maritata di Collemedio, contado di Todi, si lagnò alla strega che suo marito la maltrattava, e le domandò modo di rimeritarlo de'suoi vilipendi. La Matteuccia le consegnò del vino e dell'erba cavallina, che furono dati a bere ed a mangiare al marito, il quale ne divenne per tre giorni pazzo furioso.

Nel 1427 una Caterina del contado di Orvieto cercò consiglio dalla maliarda, perchè il marito la bastonava ogni giorno. La Matteuccia fece l'immagine del marito in cera, l'infuse nell'orina di una fanciulla vergine, e la dette alla Caterina, perchè la collocasse sotto al letto nuziale dicendo: *Sta in te come stecte Christo in sè, sta fisso come stecte Christo crucifisso, torna a me come Christo tornò in sè, torna a la volontà mia come tornò Christo alla patria sua.*

Nel 1427, ad un giovane innamorato, cui i parenti rifiutavano la fanciulla amata, la strega insegnò l'incantesimo di porre una candela benedetta accesa in un trivio, mentre passava la giovane che andava sposa ad un altro, che nel suo passare spegnesse la candela e la piegasse dicendo: *Come questa candela si piega in questo ardore, cossi lo sposo e la sposa non sepossano mai conjungere in questo amore.* Gli raccomandò poi di serbare la candela in luogo sicuro, e lo fé certo che sino che la candela durasse piegata, gli sposi non si sarebbero potuti congiungere.

Nel maggio del 1427, una donna di Pacciano, contado Perugino, colla quale si era corrucciato il ganzo, per suggerimento della strega bruciò delle canne, la polvere ne fu data a bere al giovine, che tornò per tal modo all'amore della prima donna.

Nel 1427 Giovanna del castello di Sammartino si portò alla strega raccontandole che il marito la trascurava, perchè avea una concubina, e la Matteuccia fu pronta al rimedio. Per consiglio di questa, Giovanna dette a mangiare al marito cenere di canne mista a zucchero, e la lavatura dei suoi piedi a bere.

\* Bernardino da Siena, religioso osservante di S. Francesco, celebre come sacro oratore e come santo, fu a predicare a Todi nel 1424.

\*\* Braccio da Montone, possente capitano venturiero, che dal 1418 sino al 1424 tenne la signoria di Todi.

Nell'ottobre 1427 insegnò ad una donna di Pacciano, della quale il marito trattava con altre donnette, che gli desse i suoi capelli bruciati e polverizzati a bere nel vino, e ne riavrebbe l'affetto.

Nel settembre e nell'ottobre 1427 a molte mogli malmenate dai mariti suggerì di dare loro a mangiare dell'erba chiamata *costa cavallina* dicendo: *te do a magnare questa in nome del fantasma e de li spiriti incantati, e che tu non possa nè dormire nè posare finchè non fucci quello te voglio comandare.*

Nel dicembre 1427 alcuni di Panicale, contado di Perugia, portarono alla Matteuccia una penna avvolta in una pezzolina, ritrovata in un piumaccio sul quale dormiva un loro nipote che era incantato: la strega sciolse la fattura, facendo bruciare la penna innanzi all'incantato.

Nel novembre 1427 la moglie di uno chiamato il Poveretto di Deruta, raccontò alla strega di avere una figliuola inferma di male insanabile, e che la credeva affatturata per opera di una donna, col marito della quale s'era più volte la sua figliuola giaciuta. La strega disse alla donna di ricercare sul limitare della porta di casa, e vi furono trovati tre sorci neri involti nella stoppa, furono bruciati, e l'ammalata guarì.

Nel dicembre 1427 una contadina confessò alla Matteuccia di amare un uomo ammogliato, e la pregò di trovarle modo di averlo ai suoi piaceri; le dette essa il consiglio di lavarsi le mani ed i piedi all'indietro a ginocchia piegate, e che l'acqua della lavatura gittasse in luogo pel quale l'uomo colla moglie sua avesse a transitare, nutrendo nell'animo fermo proposito di destare odio fra moglie e marito; l'incantesimo ebbe l'effetto desiderato.

Nel 1427 la Matteuccia coll'acqua ottenuta dal decotto di trenta erbe diverse, e con parole d'incantesimo guarì un infermo in fin di vita.

Ad una Caterina di Castel della Pieve, giovane inutta, dette rimedio per non ingravidare, e perchè potesse senza pericolo continuare una tresca con un prete, senza che i suoi consanguinei se ne avvedessero. Lo fece ingollare della polvere dell'unghia di una mula nel vino pronunciando queste parole: *Io te piglio nel nome del peccato et del demonio majore, che non possa mai appicciar più.*

La Matteuccia avea fatto perire più infanti suggendo loro il sangue: era stata insieme ad altre streghe alle notti di Benevento, unendosi con unguento composto di grasso di avvoltoio, di sangue di nottola, di sangue di bambini dicendo: *Unguento unguento mandame alla noce de Benevento sopra l'acqua e sopra el vento, et sopra d'omne mal tempo, invocando il diavolo Lucibello demonio dell'inferno poichè sbandito fosti el nome cagnasti, et tu hai nome Lucifero majore vieni a me, o manda un tuo servitore.* Fatta l'invocazione le si presentava il demonio in forma di becco, ed essa tramutata in sorca le saltava in groppa, e per i fossi fischiano come folgore perveniva alla tregenda delle streghe a Benevento. Alla detta tregenda andava soltanto in sei mesi dell'anno, in marzo, in aprile, in maggio, in agosto, in settembre, in dicembre, e soltanto nel sabato e nella domenica di ogni settimana.

Nel 1427 la Matteuccia succhiò il sangue al figliuolo di un anno dell'Andreuccia nel castello di Montefalco, ad una figliuola di sei mesi dell'Andreellina nel castello di canule, alla figliuola di Mecarello nel castello delle Rotelle, ed i bambini ne morirono. >

Queste furono le accuse e le prove: la Matteuccia nel termine dato non si difese, non protestò d'olla sua innocenza, ed il capitano di giustizia, dal suo tribunale, secondo la legge statutale del Comune di Todi, sentenziò, che la rea, impostale in capo una mitria, le mani legate dietro il dorso, a cavallo di un asino, fosse condotta al luogo del supplizio,

ed ivi, presente il socio milite Ser Giovanni da San Nazario di Pavia, fosse data alle fiamme insino che l'anima ne fosse del tutto dal corpo separata. La sentenza fu pubblicamente letta e volgarizzata al Consiglio generale del Comune, che la sanzionò, la povera strega fu bruciata, e Novello scudiero da Bassano notaro si rogò dell'atto del seguito supplizio. (Dall'Archivio secr. del Comune di Todi Arm. VII.)

LORENZO LEONIJ.

## MILANO E VENEZIA.

« Milan e poeu più », dice l'ambrosiano puro sangue. « De Venezia ghe n'è una sola », dirà il cittadino delle Lagune, orgoglioso di oltre un millennio di indipendenza e di potenza. E il sentimento che in questi detti proverbiali si tramanda, se fino a un certo punto è lodevole, è pure il residuo di quel regionalismo accanito e indomito che travagliò il nostro paese, e soltanto ai nostri giorni è andato mancando perchè gli eventi, le più facili comunicazioni, e la possibilità di più larghi raffronti, hanno corretto e nobilitato gli orgogli municipali. E per toccare di Milano, chi ha tanto diritto di parlare per essa scrive: « I Milanesi hanno fama di essere troppo facili lodatori delle cose loro. È un'accusa vecchia; e, riferibilmente ai tempi, giusta. Ma come poteva essere altrimenti solo quarant'anni fa, quando per visitare Novara e Piacenza bisognava munirsi di due passaporti, e del visto degli agenti consolari di due Stati? Era ben naturale che chi tornava dall'aver percorso il piccolo regno di Lombardia dicesse che la più grande e la più bella delle città vedute era Milano. Ora non è più così. Ora, che si vola a Parigi con meno apparato che una volta si richiedesse per trottare a Bergamo o a Brescia, tutti hanno imparato la modestia; e i Milanesi amano la loro città in silenzio e senza far dei confronti. »<sup>1</sup>

Mi stanno sott'occhio alcune testimonianze di queste vanità ed ire municipali che piacquero allo straniero come mezzo e quasi giustificazione di dominio. Durante le trattative di Campofornio, cioè nel punto che Venezia stava per essere tradita e sacrificata, a Milano si vendeva un foglio volante col titolo: *Testamento del leone adriaco*:<sup>2</sup> « Nell'età mia decrepita, privo di vigor e senza forza, abatuò da una freve continua, sul punto de perder mia fia vergine e casta, ecc. » In una caricatura, che pure circolò in quei giorni, intitolata: *I funerali della repubblica adriatica*, è figurato il leone di San Marco, colle gambe legate e col capo penzoloni, portato a strapazzo da soldati francesi, come il trofeo di una caccia.<sup>3</sup> Nella caricatura *Il faut danser* si vede l'albero della libertà imbandierato; Pantalone è costretto a ballarvi intorno, e un soldatuccio lo tien per la barba.<sup>4</sup> Non altrimenti un Gallo oltraggiò il venerando Papirio. La città che rinnovò sul mare la grandezza di Roma ha diritto d'invocare per sè questo storico solenne raffronto.

*Il disordine e la confusione dei Pantaloni veneziani* è il titolo di un'altra caricatura, nella quale Arlecchino (forse per figurare la città di Bergamo) s'appoggia alla tavola della nuova legge, su cui è scritto *Diritti dell'uomo*. E in cambio del versetto del Vangelo si legge pure *Diritti*, ecc. sul libro che il leone tiene fra le zampe;<sup>5</sup> il che fece dire, che dopo tanti secoli, il santo avea voltato pagina! Spargevansi pure opuscoli per esautorare il governo veneto.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Brera*, studi e bozzetti artistici di CARLO BELATIOSO. — Milano, Hoepli, 1881, pag. 2.

<sup>2</sup> Fratelli Costa, agli scalini del Duomo, in una *Miscell.* dell'Ambrosiana.

<sup>3</sup> Milano, Pulini, in una *Miscell.*, dell'Ambrosiana.

<sup>4</sup> *Miscell.*, dell'Ambrosiana.

<sup>5</sup> *Miscell.* dell'Ambrosiana.

<sup>6</sup> Fra gli altri, *Trame degli oligarchi veneti*, Milano 1797; *I Pantaloni mascherati*, Verona, 1797; *I delitti della veneta aristocrazia* dell'Angelini, ecc.

Dal suo casotto il celebre burattinaio, detto *il Romanino*, per secondare le idee del giorno, faceva da Arlecchino bastonare Pantalone. E in una vignetta, figurante i plenipotenziari che, ad affar finito, partono in un tiro a quattro da Camposformio, l'oste corre loro dietro chiedendo: Chi pagherà? E il domestico, che non è altri che la nota maschera veneziana col berretto frigio — non rispettato da quei repubblicani — risponde: — Amigo, pago mi! \*1

Nel 1797 pertanto il popolo milanese, che si sapeva, non si dolse nel vedere una sì eletta parte d'Italia tradita e data all'Austria. Nel 1859 invece l'armistizio di Villafranca, che scindeva sì inaspettatamente il Lombardo-Veneto e ci divideva dai fratelli d'oltre Mincio, ci colpì nel mezzo del cuore. Giunta l'infausta notizia, in un momento, per un moto spontaneo, per un consenso immediato, si videro abbrunate le bandiere che sventolavano nei corsi e nelle vie; e la tristezza si leggeva su tutti i volti.

Accanto al regionalismo, o municipalismo che dir si voglia, erano ancora vivissime, allora, le tendenze autonome. Nel 1806 non a tutti i Veneziani piacque l'unione a Milano, cioè al Regno d'Italia. S'era anzi pensato di mandare a Parigi una commissione per chiedere di fare da sé, ma si capì l'inutilità della cosa. \*2 Punto che qualche scrittore veneto dovrebbe schiarire.

Due che rodon lo stesso morso, a volte si compatiscono, a volte litigano. Così le due città — che doveano poi, avvinte allo stesso giogo, affratellarsi tanto — durante i tristissimi incominciamenti della dominazione austriaca, sia pel vivo rimpianto delle particolari glorie e fortune, sia per il dispetto che genera il male stare, ripresero a bisticciarsi. Nel 1815, quando l'imperatore Francesco I fu a visitare la tanto decaduta regina dell'Adriatico, molti Veneziani implorarono da lui di non essere dipendenti da Milano: passo giustificatissimo da parte di città stata sempre dominante. La cosa saputa a Milano suggerì la seguente risposta:

Ma che bravi Venezian!  
L'han cattaa lor el moment  
De mostrass italian,  
Patriott cold e bujent.  
Gho l'han ditt ciar e destos,  
Propri a lù, all'imperator,  
Che no voeuren Milanés  
In l'Italia soa de lor;  
E de fatt per gent sovranna  
Che han faa, ditt e bordegaa  
L'è do giust, gho va la canna  
Che l'è on sogn de nobiltàa!  
Quant a nun, semm gent indegna  
De mesciass con tanta gloria,  
Nun che portem per insegna  
- Del paes sgriscia e scioria. \*3  
Andòe là car Pantaloni,  
Dio ve faga solisfian,  
Che per nun pover mincion  
Stemm mej sol che mal cobbian. \*4

\*1 Questa significantissima caricatura si trova nella *Raccolta* del MARRELLI intitolata: *Compendio di storia patria della repubblica cispadina*; e la riprodussi nel volume, *Milano e la repubblica cispadina*, ecc., pag. 167.

\*2 Il vicerè Eugenio scriveva a Napoleone ai primi d'aprile del 1806: « I rapporti segreti che ricevo accennano esistere un'assai viva corrispondenza tra parenti nobili di Venezia ed i signori Bragadin, Renier, Mari e Aldini a Parigi. Questi signori spererebbero fare della Venezia uno Stato indipendente; e parrebbe pensassero a mandare a Parigi una loro commissione per domandare l'indipendenza a V. M. Il mostatore di tutto ciò pare sia il signor Corner, che m'era già stato qualificato come intrigante. »

\*3 Aratro ad un solo orecchio.

\*4 Poesia manoscritta nella *Raccolta* dell'Ambrosiana, sognata E, S, III, 5.

Se ne alimentarono dei litigi, che i ben pensanti cercavano di tor via, ma che erano secondati dai pregiudizi di campanile. Nelle « *bosnade* » del tempo si fa parlare Meneghino e Pantalone, ovvero dei Milanesi e dei Veneziani; e i primi lodano il meglio della lor città e così i secondi: prolissa enumerazione scarsa di novità come priva di ogni merito letterario. In uno di questi dialoghi, la moglie milanese persuade il marito veneziano dell'eccellenza, della superiorità di Milano:

Si, mojer, mi ve protesto  
Che Venezia xe ona parto  
E Milan xe tuto el resto. \*1

Beati noi che « tutto il resto » è adesso l'Italia.

GIOVANNI DE CASTRO.

## UN LETTERATO CIECO NEL SECOLO XVI.

A Luigi Groto, che il Ghilini \*2 chiama *maraviglioso e singolare*, il Crescimbeni \*3 *uno de'primi letterati del suo secolo* e che il Riccoboni \*4 e il Gravina \*5 mettono tra i migliori autori di commedie, furono i contemporanei larghi di incoraggiamenti, d'onori, di lodi. Oggi è passata con gli anni tanta dimenticanza sul suo nome, che il piccolo busto in marmo, posto nella chiesetta di Adria, sveglia nella mente di pochi, pur tra i suoi tardi concittadini, l'immagine d'un giovinetto cieco e a quattordici anni oratore pe'l suo paese a Bona di Polonia, più tardi a Enrico III di Francia, quando e l'una e l'altro passarono da Venezia; d'un poeta talora elegante nella lingua italiana e nella latina; d'uno scrittore di commedie *italiane*, quando anche sul teatro cominciava a soffiare l'aria di Spagna, e tale, che sull'argomento della sua *Emilia* tradotta e gustata in Francia, ricamarono per conto proprio il Riccoboni \*6 ed altri.

Noi vogliamo brevemente dire di lui qualcosa, levare per poco dall'oblio questa curiosa figura, notarne qualche lineamento e qualche pregio a torto dimenticato, se non altro per questo che, per usare le parole del Tiraboschi, \*7 forse col Groto troppo severo, « un cieco, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza perchè non debba occuparci. »

Nato ad Adria il 7 settembre del 1541, morì a Venezia sul finire del 1585, e la breve vita ebbe varia e ricca di vicende: lui, povero, cieco, fu tanto paziente della fatica, tanto amante del lavoro, da digradarne molti e allora e oggi, sani degli occhi. Imperocchè, oltre ai *Discorsi*, alle *Correzioni del Decamerone*, alle *Lettere Familiari*, alle varie tragedie e commedie, alle traduzioni da Virgilio e da Omero, alle *Favole pastorali*, alle *Rime volgari e latine*, opere tutte che furono date alla luce, molte altre cose lasciò incompiute e dalla sua città natale ebbe frequenti uffici di non lieve momento; irrequieto, instancabile agli inviti anche de' lontani cedeva volentieri, e a Bologna, a Ferrara, visitava Laura Gonzaga, Lucrezia d'Este, desiderose di vederlo, e poco tempo prima di morire, nel Carnovale del 1585, richiesto dai Vicentini che lo donarono poi d'un ricco anello, si presentò sul teatro Olimpico, sotto le vesti di Edipo, nella versione di Orsatto Giustiniani. \*8

Avea pronta, tenace la memoria « e appena sentita la lezione di un libro, questa era da lui, quasi con le medesime

\*1 *Dialogo tra il marito veneziano e la moglie milanese*, Milano, Tamburini (senza data), in una *Miscellanea* dell'Ambrosiana.

\*2 *Teatro d'huomini letterati aperto dall'abate Cirilano Ghilini*, p. 158.

\*3 *Commentarii alla St. della volgar poesia*, vol. IV, pag. 113.

\*4 *Ist. du théâtre italien*, vol. I.

\*5 *Trattato della ragion poetica*, libro 2°, pag. 20.

\*6 Op. citata.

\*7 *St. della Lett. Italiana*, vol. VII, p. 3, pag. 147 e seg.

\*8 Vedi *Vita del Groto* premezza alle *Lettere famigliari*, Venezia, 1601.

> parole, replicata, > \* facilissima la parola; e il pensiero gli si spezzava, per dir così, in mille forme su le labbra; tanto, che quella ricchezza cercata di erudizione, quel colorito carico, quella copia di immagini studiate, che tu trovi ne' discorsi e che sono i caratteri che tu sentirai poi fatalmente più rilevati nell' Achillini e nel Preti, nascondono qualche periodo semplicemente bello, sanamente nudrito, il quale prova come avesse il Groto educato l'orecchio (e qui è proprio il caso di dire l'orecchio) alla scuola latina.

La stessa facilità, gli stessi pregi, gli stessi difetti, si notano nelle Lettere raccolte e pubblicate a Venezia nel 1601. \*\* Il 27 luglio 1582 a Jacopo Tintoretto che avea voluto ritrarlo sulla tela scriveva « I miei genitori mi diedero in > luce, ma senza luce, dove V. S. con ombre e con lumi, > sol per gradirmi, senza speme di premio, inchinò a di- > pinger me, sprezzando la sua mano altera e il suo pennello > glorioso, che non degnano dar vita con la pittura se non > a persone ammirate nel mondo, poste in alto dalla for- > tuna e gravi di corone reali, di cappelli sacri, e di mitre > riverite. . . ; così la Parca, quando si risolverà a > troncare il filo della mia vita, non sapendo discernere tra > il ritratto e me quale sia il vero *Cieco d'Adria*, terrà > lunga stagione sospese le forbici con oziosa ed incerta > mano, per non farsi reputare una sciocca. »

Amori ne ebbe o parecchi, e forse per deferenza verso un ingegno tanto vivace, e al quale avea chiuso la infermità degli occhi gran parte della vita, anche qualche mano gentile e nobile accarezzò la sua fronte pensosa. Di questi amori fanno fede alcune delle lettere e molte delle rime volgari, più sobrie, più temperate, nell'andatura più semplici delle prose. In una di quelle lettere, alla Nobilissima Altadonna dalla Corte rimprovera l'improvviso abbandono; a Giulia da Siena scrive che se egli desidera la vista, la desidera solo per veder lei; e a un'altra donna, di cui è taciuto il nome, con quella maniera di stile che già annunciava alla letteratura nostra le tristi ore del secolo decimosettimo, così dice su la fine d'una lunga lettera: « nella guisa che lo ostricho d'India, in sul rompere dell'alba aprendosi ed empendosi del mattutino humore, quietamente instillato dalla mattutina rugiada, da quella dolcezza fecondata, ricevono virtù di concepire preziosissime perle, così la mia lingua, fecondata dalla dolcezza dei vostri baci riceve virtù di concepire preziosissime parole. » Ma una giovinetta Rodigina, bellissima, gentile e infelice che gli fu scolaria, gli suggerì pensieri delicatamente belli ed affettuosi; questa giovinetta, Issioratèa Monti, egli chiama la sua Musa, nè pur ardisce di baciarle le mani.

Delle sue rime volgari sono curiosi gli argomenti; scrisse un sonetto sur un serpe d'oro che pendea dal collo di Lucrezia d'Este; un madrigale di scusa ad una signora che s'era lagnata con lui perchè le avea stretto troppo forte le « bianche mani »; alcuni versi indirizza alla neve e la prega di rispettare il viaggio della sua donna, di cui piange più tardi i lunghi e biondi capelli caduti. Tentò anche lui d'adattare alla lingua nostra il metro latino; ma, a dir vero, i pochi distici italiani che egli invia a Claudio Tolomei attestano piuttosto il desiderio che la riuscita di quella riforma. \*\*\*

Non molte sono le sue rime latine pubblicate, tra le quali trovi pure alcune cose veramente belle; ed io credo che se il Groto avesse avuto vita più lunga e si fosse saputo liberare da quelle bizzarrie che gli facean mettere cin-

quantadue rime in un sonetto, e comporre ventisette distici latini (*Carmina, concelebrantia Cornelianam Carbonesiam*), nei quali tutte le parole hanno per prima lettera la lettera *c*, avrebbe affidato per questa parte, a qualcosa di durevole il suo nome. Mi sembra degno d'esser ricordato il breve carme:

Quatuor hoc tumulo positae simul ecce puellae  
Aetate interitu, virginitate pares

Ma le sue opere migliori sono le commedie nelle quali sentì lo studio assiduo di Plauto; la *Emilia*, il *Tesoro*, assicurano al Groto un posto onorevole nella storia del Teatro italiano.

Curiosa e strana figura codesto cieco, che, mentre una gentile donna, di cui egli era ospite, lo componeva nel letto e adornava questo di fiori, improvvisava lì per lì un madrigale e finiva:

Or manca a questi fior solo una rosa.

VITTORIO TORRI.

## LO SVOLGIMENTO INTELLETTIVO E SOCIALE DELLA GERMANIA MODERNA.

Se taluno fra quanti appartennero alla grande generazione germanica vissuta tra il 1815 ed il 1848 levasse il capo dalla tomba per contemplare lo stato attuale della possente sua patria, dovrebbe convenire che nulla è più vero del concetto di Hegel, che ogni umana cosa proceda da un determinato modo di essere a quel modo che ne è l'antitesi. Imperocchè là dove in passato sorgeva una schiera di metafisici meditanti sulle manifestazioni più nebulose dell'idea, là dove i fenomeni più consueti della vita sapeansi spogliare d'ogni carattere materiale, ed involgeansi ne' labirinti della dialettica i fatti più prosaici e volgari, sorge oggi un popolo essenzialmente pratico, utilitario, sprezzante d'ogni formola, d'ogni astrazione. Epperò son dimenticati i filosofi antichi dell' *assoluto* e dell' *io*; è condannato ad un oblio che già comincia a notarsi il filosofo ancor vivente dell'Inconscio, malgrado l'apparato dovizioso di fatti, su cui tentò di costruire il suo ardito sistema; poste in non cale le ricerche deduttive degli economisti britannici, si vuole sostituire all'economia politica teorica, o una scienza dell'amministrazione, o una raccolta di investigazioni storiche, coscienziose, ma non guidate da alcuna idea preconcetta, non indirizzate alla ricerca di alcuna legge universale. La terra classica della sintesi è divenuta la patria dell'analisi; il titolo di *dottrinario* che un tempo suonava omaggio nella terra sacra alle dottrine, oggi è voce di irrisione; ed il popolo, che personifica volentieri lo splendore della presente sua storia nell'uomo di stato che lo regge, ripete con soddisfazione l'elogio, che Lord Palmeston tesseva del Bismarck, dicendo che avea saputo liberar la Germania dai suoi professori. L'elogio non è più una metafora, ma l'espressione genuina del vero; dall'ultimo *Volkswirtschaftsrath*, al quale il Gran Cancelliere convocava uomini d'ogni classe, vennero pensatamente eccettuati i professori delle Università. Tale tendenza esclusivamente pratica dell'ingegno alemanno è dessa veramente un progresso di fronte all'indirizzo teorico che l'ha preceduta? Il problema è per lo meno assai meritevole di esame, e v'ha in Germania chi se ne preoccupa seriamente. La *Neue Freie Presse*, ad esempio, portava, or non è molto, un articolo sulla decadenza delle Università germaniche, eccessivamente pessimista se vuoi, ma che pur conteneva un fondo di vero. Ed infatti; per quanto la nostra osservazione parrà a prima giunta in contrasto cogli splendori presenti della scienza tedesca, la Germania odierna si trova nelle condizioni meno propizie ad

\* GHILINI, op. citata.

\*\* *Lettere Famigliari*. Venezia, 1601.

\*\*\* Vedi a questo proposito il novissimo libro di GIUSEPPE CARROCCI: *La poesia barbara nei secoli XVI e XVII*. Bologna, Zanichelli, 1881.

un duraturo progresso intellettuale. Il cesarismo illuminato, che vi predomina, è troppo autoritario, perchè possa consentire uno svolgimento libero del pensiero; non lo è abbastanza, perchè possa distrarre i cittadini dalla partecipazione alla cosa pubblica e indirizzarne esclusivamente le aspirazioni e gl' intenti verso le astrazioni della teoria. Epperò le opere pensate e profonde, che rivelavano intelletti educati ad una contemplazione, quasi dissisi, ascetica del vero, vanno oggi facendosi ognor più rare, dacchè lo spirito dello scienziato deve inconsciamente preoccuparsi di quel movimento complesso di fenomeni, che d'ogni parte lo involge. È questa una fra le contraddizioni della società odierna; che di quanto la libertà del reggimento politico vi predomina, di tanto meno efficace è la potenza d'indagine astratta che è consentita a' cittadini. Ne' secoli scorsi siffatta contraddizione non s'ebbe; e le repubbliche di Grecia, siccome quelle dell'Italia medievale, ci mostrano splendidamente associate la partecipazione de' molti alla cosa pubblica e la indagine rigorosa e spregiudicata del vero. Ma nell'età nostra assume costanza di legge questo fatto singolare, che il progresso delle libere istituzioni rallenta la vigoria del pensiero speculativo. L'America, la terra ove la libertà politica è più disfrenata, è ancor quella (come già fu notato dal Tyndall) che meraviglia l'Europa per l'impotenza all'indagine astratta, che ne forma il carattere.

Ma se per questo lato rivelansi nella Germania gl' influssi della libertà politica odierna, per altro lato rivelansi in essa le influenze costrittive di uno Stato, che sembra proporsi di eclissare i ricordi del Leviathan hobbesiano. La operosità irrequieta di un governo, che s'insinua per ogni meato della vita sociale, e crea istituti e leggi, e modifica il riparto della ricchezza, punto preoccupato de' precetti teorici, costringe insensibilmente la scienza a modificare i propri dogmi sovrani a servizio del sistema governativo. E v'ha di più. Questo intervento molteplice dell'autorità, insinuando nell'animo dello scienziato la fede illimitata nella potenza della volontà collettiva, scalza la credenza nella regolarità de' fenomeni sociali e nella esistenza di leggi assolute che ne reggano il processo, epperò scrolla una fra le basi più salde della scienza investigatrice. Il Dunoyer avea designato qual motto della scienza sociale: *je n'impose rien, je ne propose pas même rien, j'expose*. Oggi invece la scienza tedesca inalbera a proprio vessillo l'abolizione della dogmatica vecchia e nuova « keine Dogmatik mehr! », e tende a trasformare l'antica economia politica in una politica economica, informata a criteri esclusivamente pratici ed alle presenti esigenze della vita nazionale. Quindi alle indagini schiettamente scientifiche circa le leggi universali dell'organismo economico succede oggidì una serie di proposte, più o meno accorte, più o meno plausibili, ma che nulla han di comune colla scienza sociale nel vero senso della parola, che non rispondono ad un concetto sintetico, e che riflettono nelle svariate loro forme la diversità de' circoli che le hanno ispirate.

Conviene tuttavia riconoscere che se nella Germania il carattere del movimento intellettuale è l'assenza di sintesi, questo carattere non è soltanto un prodotto della costituzione politica, ma riflette un'assenza di sintesi che rivela nella vita sociale. La Germania moderna è infatti il paese in cui si associano, senza conciliarsi, i più recisi contrasti. Che dire d'un paese, nel quale accanto al feudalismo, che ancor vigoreggia e predomina, sorge e fa pompa di sé il capitale e contro l'uno e l'altro si rizza e lancia i suoi dardi la democrazia socialista? nel quale i professori son socialisti e i socialisti perseguitati? nel quale alla critica più luminosa ed ardita del pregiudizio religioso fanno riscontro i sinistri bagliori di una sinagoga incendiata? nel

quale la logica pura nulla rispetta, a tutto s'inchina nella vita reale? La sintesi di questi profondi antagonismi esorbita dalla possibilità del pensiero umano, o l'idea cerca indarno di raccogliere questi fenomeni contraddittorii sotto una formola unificatrice. Un aneddoto, una figura, valgon meglio a tale scopo. A Monaco mi venne veduto un quadro d'autore; rappresentava Federico il Grande, in costume di principe feudale, che leggeva al proprio circolo di Potsdam le opere di Voltaire. Quel quadro m'apparve e più m'appare ora la sintesi della Germania moderna; la quale, come il suo massimo re, scende, forte dell'armatura feudale, nella battaglia della vita; ma dimentica a disegno la cintura di ferro e la visiera medievale che la ricopre, allorchè s'abbandona alle delizie della ragion pura ed alla critica radicale e profonda di ciascuna cosa esistente.

A raffigurare in una sintesi efficace il carattere di una nazione, due metodi sono possibili; o (come consigliava un nostro grande filosofo, il Ferrari) studiare le genti che le sono contrapposte per indole, per costumanze, per genio; ovvero osservare quelle nazioni, presso le quali s'incontra isolato ed accentuato uno solo fra i disformi elementi, che nella prima si associano. — Ora per chi voglia ricorrere al primo metodo nulla val meglio a lusingare il carattere dell'odierno svolgimento germanico, che il raffrontarlo allo svolgimento italiano. Infatti il contrasto fra Italia e Germania è oggidì spiccatissimo. Certo non sono più que' giorni, ne' quali l'antitesi tra il principio germanico ed il latino trovano un'espressione immortale nella battaglia titanica tra l'impero ed i papi; certo le due nazioni son risorte ad unità con le armi stesse, in omaggio agli stessi domini, a strascico degli stessi trionfi. Ma nella Germania la monarchia è tradizionale ed ha radici profonde nell'animo della nazione, mentre il capitale è giovane e dee combattere tuttora con le memorie della costituzione economica, sulle cui ruine si eresse. Il contrario s'avvera nell'Italia. Qui una monarchia giovane, simpatica al popolo intero, confortata dal suffragio di una maggioranza imponente, non esclude tuttavia l'esistenza di aspirazioni repubblicane; laddove il capitale, che attribuisce a sé stesso le glorie delle città libere italiane, s'afforza di una tradizione secolare e sembra sfidare ogni nembo di teorie sovversive ed ogni dogmatico attacco. Quindi nella Germania alla libertà più compiuta nella critica della proprietà e del sistema capitalista fa riscontro la più completa ossequenza alla forma attuale di governo, e la inesistenza di qualsiasi discussione circa il problema politico, laddove nell'Italia il pensiero si dà libero gioco nella censura della costituzione politica, ma non si permette alcun dardo contro i principii del sistema economico odierno; onde nel paese che va tra i più radicali per ciò che riflette la critica delle forme di governo può dirsi che la critica della proprietà, fatte poche eccezioni, non s'è ancora iniziata. Tanto recisa è l'antitesi fra la nostra e la coltura germanica. —

Che se vogliamo studiare quest'ultima col secondo fra i metodi sovraccennati, permettiamoci ancora un paragone col quale porremmo fine a questi nostri pensieri. Ecco due nazioni, ciascuna delle quali, accanto a caratteri profondamente opposti a quelli della Germania, presenta un carattere, un elemento della vita sociale, che nella Germania s'incontra, e lo presenta nella più accentuata sua forma: l'Italia e la Russia. Questi due Stati ci manifestano l'accentuazione di ciascuno de' due principii, che dicemmo organici alla moderna Germania, la partecipazione de' molti al governo ed il cesarismo. Ora nella Russia, ov'è esagerato quest'ultimo principio \*, noi vediamo esagerate le ten-

\* Non dee però tacersi che il cesarismo russo ha un carattere profondamente diverso da quello del cesarismo germanico. Nella sua bella opera sulla Rappresentanza Nazionale (*O narodnomi Predstavitelstvi*,

denze critiche dell'ingegno alemanno; tutto è negazione, anche fuor delle file nihiliste; l'opinione pubblica è profondamente ostile allo Stato; e, non è guari, il tentativo del governo russo di fondare un giornale ufficioso andò fallito, perchè non si trovò alcuno scrittore rispettabile che volesse porsi al servizio governativo. L'indirizzo del pensiero russo, esclusivamente critico, rifugge dall'esame de' fatti reali, dalle ricerche induttive, e riproduce impallidita la fase metafisica del pensiero tedesco. \* Fra Italia e Germania invece, accanto a quella profonda disparità di caratteri che abbiamo rilevato, un carattere è comune, la partecipazione del maggior numero al governo della pubblica cosa; ora poichè questo carattere è nell'Italia ben più accentuato che nella Germania non sia, anche l'indirizzo pratico del pensiero trova presso di noi una più recisa espressione. L'intelletto italico, per qualche tempo irretito fra le astrazioni hegeliane, soprattutto nel mezzogiorno, manifesta oggimai una spiccata tendenza verso i problemi pratici, evocati dallo svolgimento presente della vita nazionale; e presso di noi la filosofia, l'economia politica e in gran parte la storia si studiano meno per sè stesse che per applicarne i dettati alla legislazione. Senza dubbio non è nell'Italia che può trovar attuazione l'aforisma di Gans, che la gloria della scienza sia posta nella disgiunzione assoluta da ogni intento di utilità sociale. È questo un elogio od una critica, che all'Italia si mova? *Sub judice lis*. Certo non v'ha ragione per muovere una speciale censura ad un popolo, quand'esso può riassumere il suo modo di essere nel motto del ministro francese: io non sarò nulla di meno, ma nulla di più che un uomo del mio tempo. Ma piuttosto che a muovere una infelice censura, v'ha ragione ad avventurar qui un'avvertenza. Se all'assolutismo politico è consueto contrapposto un indirizzo metafisico del pensiero; se di un parlamentarismo disfrenato è natural corollario un indirizzo eccessivamente pratico dell'intelletto; solo ad uno svolgimento politico schiettamente e temperatamente liberale può accompagnarsi un indirizzo positivo della scienza, lontano ad un tempo dalle nebbie metafisiche e dalle grettezze volgari. Epperò non è nell'Italia, non nella Germania che quell'indirizzo più luminoso si mostra, ma sì nell'Inghilterra; a cui le vittorie alemanne, come non hanno attenuata la potenza politica, così non hanno scemata la grandezza scientifica ond'essa va altera, essa che un cancelliere filosofo, or son già quattro secoli, chiamava *sapientissima regum populorumque magistra*.

ACHILLE LORIA.

## I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

Al Direttore.

Allorchè venne in luce a Milano il secondo volume, edizione sesta, dell'opera: *I Martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci, la *Rassegna settimanale* lo annunciava con un articolo (Vol. II, pag. 433) in cui, se da una parte lodavasi la diligenza, la imparzialità e la serenità dell'autore, e di quelle sue preziose memorie, dall'altra però si avvertiva l'impressione rincrescevole che fa il vedere spesso l'un accusato scagliarsi contro l'altro, e i concaptivi a vicenda accusarsi di impunità o

Mosca, 1866) il prof. Tchitcherin dimostra perfettamente che, mentre l'assolutismo d'Europa de' secoli XVI al XVIII assume a tipo la costituzione dell'impero romano, secondo la quale lo stesso monarca deve ottemperare ad alcuni principii di buon governo, l'assolutismo moscovita, consolidato dalla conquista tartara, discende in retta linea dalle *despotie* orientali, ove il solo principio di governo è l'arbitrio del sovrano o del *Kan*. — Questa osservazione del Tchitcherin è tanto più notevole, in quanto che contraddice all'intento riposto dell'intero suo libro, designato a raffigurare la civiltà russa come essenzialmente europea.

\* Nelle università russe insegna tuttora la filosofia di Cristiano Wolff.

di tradimento; e si esprimeva con savie parole il desiderio e la speranza, che rifacendo quei processi « possa scoprirsi il vero e si ritrovi il bandolo dell'infernale intrigo, ordito con tant'arte dal Salvotti ». Ed a mostrare « a quali inganni ei ricorresse per ottenere deposizioni a suo modo », si citava la pag. 163, ove trattandosi dei condannati bresciani, si allega a titolo di documento una lettera in cui parecchi di loro vengono denunciati come rei di un vero tradimento, dando per giunta alla denuncia stessa il carattere ed il valore di una storica verità. Ora nella lista dei pretesi traditori avendo io letto il nome venerato di mio zio Antonio Dossi, mi diedi subito a fare quanto stava in me per trovare modo di purgarlo dall'atroce accusa della quale mai e poi mai io non aveva avuto il minimo sentore. Nè per certo, se quell'accusa fosse stata vera, i suoi concittadini non avrebbero prescelto Antonio Dossi a rappresentarli poi nel governo provvisorio di Lombardia nel 1848.

Le pratiche da me fatte condussero lo storico dei *Martiri* a « sapere che rispetto ai condannati di Brescia occorreva vedere le voluminose carte del loro Processo; » e quindi a pubblicare in fine del terzo volume un'appendice con *Rettificazioni, schiarimenti ed aggiunte al cap. 39 del 2 vol. intitolato SILVIO MORETTI E GLI ALTRI CONDANNATI BRESCIANI*. Ma quell'Appendice non poteva soddisfare pienamente alla mia aspettazione. Me n'appellai adunque direttamente alla coscienza dell'autore, e n'ebbi la dichiarazione seguente: « Con le *Rettificazioni* aggiunte al terzo volume dei *Martiri della libertà italiana* (Milano, 1880), intesi di rifiutare e sopprimere (come sopprimerò in una nuova edizione) tutto ciò che a carico di Lodovico Ducco, di Vincenzo Martinengo, di Antonio Dossi, e di altri Carbonari del *Processo Bresciano* (1822-1823), è asserito nella lettera di Brescia stampata a pag. 163-164, e non ha conferma nei documenti citati nelle *Rettificazioni* suddette. (Firenze, 13 marzo 1881). ATTO VANNUCCI. »

Fondamento di tutto quel racconto era il fatto di un doppio processo del Moretti: il primo, da cui egli veniva dimesso per mancanza di prove; ed il secondo, che venne rinnovato dopo che Vincenzo Martinengo, Lodovico Ducco e Antonio Dossi con promessa di grazia, furono indotti a ritrattare quanto avevano detto nel processo a favore del Moretti. Ma dai documenti pubblicati nell'Appendice risulta, che quel fatto non sussiste punto: « Non è vero che il suo processo (del Moretti) fosse chiuso per mancanza di prove, e poi riaperto (vol. 3, pag. 377) ». Dunque è falsa tutta l'accusa, con cui la lettera del vol. II infamava la memoria dei tre compagni del Moretti.

Ciò che risulta, pur troppo, dai documenti dell'Appendice si è che il povero Ducco, arrestato pel primo, confessò ogni cosa: che conseguenza immediata delle sue rivelazioni furono gli arresti, fra gli altri, del Dossi e del Martinengo; e che questi, dopo sentito che per le rivelazioni di altri i giudici conoscevano le trame bresciane, fecero anch'essi le loro confessioni, e le sostennero in confronto col Moretti, il quale con incrollabile costanza rispose negativamente ad ogni domanda, ecc. (pag. 371, 372, 376).

Perciò tutta la colpa del Dossi e del Martinengo riducesi all'aver confessato ciò che sapevano essere già noto ai giudici. Or dov'è la giustizia o qual'è la coscienza che potrebbe trovare in questa colpa, se pur colpa c'è, l'infamia di un vero tradimento?

Il torto del povero Ducco è senza dubbio assai più grave; però egli fu condannato, come gli altri, « alla pena di morte, che venne commutata nella pena del carcere duro in quanto al Ducco per quattro anni, in quanto al Dossi e al Martinengo per tre anni: pena che tutti scontarono per circa due anni a Lubiana, e poscia nello Spilbergo » (vol. II pag. 160).

Le rivelazioni poi e confessioni non furono un torto speciale di quei congiurati bresciani. Il Vannucci medesimo ne racconta molte di molti altri. Mi basti ricordare Silvio Pellico e Pietro Maroncelli (vol. 2, cap. 38). Eppure non dà mica loro del traditore, ma ne parla sempre in termini pieni di rispetto e venerazione; li chiama ripetutamente *martiri* e *gloriosissimi martiri*.

Del Pellico in particolare, dopo d'aver narrato che « nel 1863 la sua città nativa gli eresse una statua » soggiunse conchiudendo: « A queste onoranze applaudi l'Italia divisa allora e flagellata dalla tirannide austriaca, e applaudi poi indipendente, libera, unita, venerando il purissimo martire che tanto soffrì per la patria. » (vol. 2, pag. 149). E sta benissimo. Ma dovevasi usare con tutti la stessa severità o la stessa indulgenza.

Dev.ma: PAOLINA MADINI LEGNAZZI.

### BIBLIOGRAFIA.

EMANUEL GONZALÈS, *Les Caravanes de Scaramouche avec une notice historique par Paul Lacroix. - Eaux fortes et vignettes par Henri Guérard.* — Paris, Dentu, 1881.

Chi giudicasse questo volumetto dal lusso della copertina, della carta e dei fregi, dall'eleganza delle acqueforti e delle illustrazioni e soprattutto dal prezzo, dovrebbe certo ritenerlo un gran ché. Ma dopo d'averlo letto bisogna persuadersi ch'esso fa molto più onore allo stampatore che all'A., perchè, tolte le prime venticinque pagine contenenti una lettera di Paolo Lacroix (*Jacob Bibliophile*) al sig. Gonzalès, la quale serve di prefazione al libro, tutto il resto non ha veramente nessun valore.

Scaramuccia, com'è noto, è il titolo d'una maschera napoletana e nome di guerra d'uno di quei famosi *comici dell'arte* italiani, che nel secolo XVI e XVII brillavano alla corte di Francia, prima chiamati a quando a quando, poi resi quasi stabili, poi decaduti e scomparsi nel secolo XVIII, sopraffatti dai trionfi dell'opera in musica e del teatro nazionale francese.

Scaramuccia si chiamava al secolo Tiberio Fiorilli, o Fiurelli, o Fiorelli (si trova scritto in tutti i tre modi) ed era nato a Napoli nel 1604. I suoi biografi scrivono tutti ch'era nato nel 1608, ma se, come giustamente osserva il Lacroix, è provato che morì nel 1694 in età di novant'anni, è dimostrato, pare, con sufficiente evidenza che si deve riportare la nascita del Fiorilli a quattro anni innanzi. Andò a Parigi verso il 1640 condottovi dalla fama, già acquistata in Italia colla creazione del tipo dello Scaramuccia, del quale ei fece una cosa tutta sua e che riesci nuova del tutto, sebbene Parigi avesse già visto nella *Compagnia italiana dei fedeli* lo Scaramuccia, rappresentato da un Goldoni modenese, senza dubbio un antenato del nostro grande scrittore comico, oriundo anch'esso di Modena. Ma il Goldoni usava la maschera. Il Fiorilli no. Si contentò d'imbiancarsi il volto per far contrasto al costume tutto nero, che indossava, e s'affidò del resto alla mobilità della sua fisionomia, che insieme all'agilità portentosa di tutti i suoi muscoli fece di lui uno dei più grandi mimi, che siano mai stati. Il tipo dello Scaramuccia era in origine una derivazione del Matamoro e del Capitano Spavento. In Francia il Fiorilli gli die'mille aspetti diversi. Nel fondo però Scaramuccia tiene sempre del Capitano Spavento la tristizia, la millanteria e la gradassata, che copre la viltà, con di più un po' di boria spagnolesca, innestatagli dai nuovi dominatori della sua Napoli. Difatto egli si decanta rampollo di grande schiatta, marchese, principe, signore di terre e castella, mai esistite, ed allevato a spese del re, che lo mise in educazione sulle sue galere, dove forse apprese il mestiere di ladro, di cui sa tutti gli accorgimenti e le disinvolture.

Grande amatore del bel sesso, la sua faccia scialba e la sua pessima fama (cosa strana) non gli consentono troppe buone fortune ed egli se ne vendica, vantandosi di quelle che non ebbe.

Del Fiorilli, così celebre al suo tempo da essersi potuto scrivere sotto al suo ritratto:

Il fut le maître de Molière  
Et la nature fut le sien,

s'hanno ben poche notizie, se si vuol stare a documenti sicuri. Se ne hanno invece moltissime, anzi troppe, ricorrendo ad un vecchio libretto, che fu pubblicato un anno dopo la sua morte, e di cui apparisce autore un altro comico italiano, collega del Fiorilli a Parigi. Era costui Angelo Costantini, conosciuto nell'arte sotto il nome di *Mezzettino*, una prima trasformazione della maschera d'Arlecchino. Il Costantini fu anch'esso in gran voga e di lui scriveva il La Fontaine, non senza però contraddittori:

Qui ne le voit n'a rien vu,  
Qui le voit a vu toute chose.

Noi non abbiamo sott'occhi nessuna antica edizione di quel libro del Costantini, che, come apparisce dal privilegio di stampa, citato dal Lacroix, era intitolato: *La naissance, la vie et la mort de Scaramouche*. Ne abbiamo bensì la traduzione italiana, inserita da Francesco Bartoli nelle sue *Notizie Storiche de' Comici Italiani*, e confrontandola col presente volumetto del signor Gonzalès intorno allo Scaramuccia si vede che questo non è se non una riproduzione, qua e là alterata, dell'antico libro del Costantini. Il curioso è che nella lettera del Lacroix, da cui lo scritto del sig. Gonzalès è preceduto, sono raccolte le poche notizie veramente storiche, che rimangono del Fiorilli e non si tace che Evaristo Gherardi (altro comico italiano contemporaneo dello Scaramuccia) nel suo *Teatro Italiano* non solo mette in forse che il Costantini sia il vero autore di quel libro, ma aggiunge che il libro stesso è un tessuto di menzogne e di calunnie contro il povero Fiorilli. Anche Maurizio Sand nell'opera: *Masques et Bouffons* (Comédie Italienne) e più di recente il prof. Adolfo Bartoli nell'*Introduzione agli Scenari della Commedia dell'arte* parlano dello Scaramuccia a un dipresso come il Lacroix, e ricorrendo alle medesime fonti, nè fanno ricordo del libro del Costantini, se non per trascrivere il giudizio, che n'aveva dato il Gherardi. Ammettiamo che a titolo di curiosità storica si potrebbe senz'altro riprodurre il libro attribuito al Costantini. Fors'anco per questi studi sarebbe stato importante ricercare in tale occasione l'origine di tutte le stranissime avventure narrate dal Costantini, la quale chi sa che non consista nell'aver arrecato alla vita dello Scaramuccia molte delle scene comiche del suo repertorio teatrale! Fatto sta che andar sopra alla falsariga del Costantini e, come ha fatto il sig. Gonzalès, amplificare con poco spirito e meno arte di scrittore, a guisa d'un ragazzo su un tema di scuola, le pretese avventure del Fiorilli, ci sembra un'ispirazione letteraria molto puerile e che non francava certo la spesa di un così gran lusso tipografico e di artistiche illustrazioni.

Per darne idea apriamo a caso il libro del sig. Gonzalès. Il Costantini scrive a cagion d'esempio: « Essendo interpolato Scaramuccia in Roma appunto nel mese di dicembre, stagione in cui il Borea si fa sentire con più forza colà, che in altra parte d'Italia, e siccome non avea che un piccolo tabarro di seta, che appena coprivagli il di dietro, non lasciò di cercar il modo, onde garantirsi dal freddo e dalla fame, ecc. » Su queste poche righe ecco che cosa ricama la fantasiosa eloquenza del signor Gonzalès: « Le voyageur qui entre dans la ville éternelle voudrait être orné des cents yeux d'Argus pour embrasser toutes ses splendeurs à la fois: les ruines gigantesques du Colisée, celles des Ther-

mes de Caracalla, les jardins Farnèse, parsemés des débris du palais des Césars, le Forum, la colonne Trajane, l'église et la rue de saint-Pierre, saint-Paul hors des murs, tableaux, statues et mosaïques du Vatican; tout sollicite son admiration. Hélas! il faut bien l'avouer pour rendre hommage à la vérité, Scaramouche ne songea pas à se repaître de ces merveilles; d'autres besoins absorbaient ses pensées. La bise soufflait avec violence et les épaules du pauvre diable étaient mal protégées par un manteau de soie fort étriqué; de plus, son ventre criait tellement famine que le moine le plus repu en eût été touché de compassion. > Fra i due, anche come gusto letterario, preferiamo il Costantini o quegli che ha scritto per lui. Ma con nostra sorpresa non è dello stesso avviso il Lacroix, al quale le amplificazioni del sig. Gonzalès sembrano nient'altro che i veri riflessi « delle ispirazioni comiche o drammatiche del vecchio Teatro Italiano. » Il Lacroix, un erudito vero e scrittore, che trova gusto a tali salse!

Tutto il libro del sig. Gonzalès (ad eccezione di qualche sproposito di esclusiva sua proprietà) è tirato giù a questo modo e davvero non ce ne saremmo occupati, se, come *specimen*, di giunteria letteraria, la cosa non meritasse attenzione e se la *réclame* tipografica, sotto la quale è nascosta, non fosse tale da poter ingannare facilmente la curiosità del pubblico.

Quanto al Costantini, si vuole che una bassa gelosia di mestiere lo spingesse ad offendere la memoria del Fiorilli con quel racconto da lui scritto od a cui prestò il nome; il qual racconto poco o nulla dice del grande attore e molto dell'uomo, dipingendolo come un gabbamondo, un ladro e fufante di tre cotte, il quale, prima di coronarsi di tanta gloria sul teatro, rasantò la galera ed il capestro e non ne scampò che a forza d'astuzie e di gambe svelte. Anche il Costantini avrebbe avuto nella sua vita curiose avventure. Le ricordano il prof. Bartoli ed il Sand nelle opere citate. Il Costantini, chiamato alla corte dell'Elettore di Sassonia, sarebbe da prima salito in gran favore presso quel principe, poi, scopertosi amante di una dama anata dal principe, sarebbe stato cacciato in una prigione del Castello di Konigstein e tenutovi vent'anni, finchè ad intercessione d'un'altra ganza il principe lo liberò e lo esiliò da' suoi Stati. Se non che è da notare che Francesco Bartoli nelle *Notizie dei Comici* tace affatto di questa avventura e riferisce la chiamata dell'Elettore non già ad Angelo Costantini, il supposto autore della vita dello Scaramuccia, bensì ad Antonio Costantini, un altro attore celebre nelle parti d'Arlecchino e che per la sua avarizia aveva il soprannome di *Tegna*.

*L'edizione illustrata dei Promessi Sposi*, Lettere di ALESSANDRO MANZONI a Francesco Gonin, pubblicate e annotate da Filippo Saraceno. — Torino, Bocca, 1881.

*Lettere di ALESSANDRO MANZONI*, seguite dall'Elenco degli Autografi di lui trovati nel suo studio. — Milano, Dumolard, 1881.

Al primo manipolo di Lettere manzoniane, forse quanto al tempo non quanto alle cure troppo affrettatamente messo in luce dallo Sforza nel 1875, sono via via successe altre pubblicazioni alla spicciolata. Avemmo già il carteggio del Manzoni col Fauriel pubblicato dal De Gubernatis, prima nella *Nuova Antologia*, dove con improvvido consiglio i testi francesi delle lettere si diedero tradotti, e poi a parte con aggiunta dei testi stessi: e queste lettere sebbene non attenessero tutte le speranze concepite sulla loro importanza rispetto alle idee letterarie e novatrici del Manzoni, pure riuscirono utili e bene accette. Ed ora sentiamo dire che non molto debba tardare a veder la luce il carteggio coll'ab. De-

gola, dal quale si spera che nuova luce si diffonderà sulla conversione del Manzoni dalle idee filosofiche del secolo passato al sentimento religioso e alla fede cristiana. Non però che troppo sia da sperare, nè da escludere che al fatto si abbia invece una delusione, come pel carteggio col Vescovo Tosi. Non pare che veramente il Manzoni si piacesse molto nel carteggio epistolare, sebbene parecchi fra i suoi scritti dottrinali abbiano cotesta forma, come quelli sulle unità drammatiche, sul romanticismo, sulla lingua, diretti in lettera allo Chauvet, al D'Azeglio, al Broglio. Una delle più belle lettere sue, quella al giovine veneziano Coen, è un perfetto trattato sull'utilità della poesia e della cultura letteraria nella presente civiltà. Ma egli non era nè appassionato come il Foscolo, nè pettegolo come il Giordani e quindi poche lettere scrisse e solo per necessità, e senza versarvi per entro tutta l'anima sua colla confidenza dell'affetto. Le lettere, dice egli a pag. 9 del secondo dei libretti sopra citati, mi piaccio più a leggerle che a scriverle. Quindi se anche si raccolgano tutte, forse non ci daranno nuove ed importanti notizie sui suoi concetti letterari e sulla sua vita intima; e se invece uno dei tanti che con lui furono in stretta e diuturna relazione, e niuno potrebbe esser al caso meglio del Giorgini, ci desse le Conversazioni letterarie del Manzoni, molto più di nuovo e di importante ci potrebbe dire. Ad ogni modo, sieno pur sempre le benvenute le nuove lettere che si vanno pubblicando di quest'uomo dalla cui penna nulla potè uscire che non sia notevole: e benvenute sieno in particolare queste due recenti pubblicazioni. Delle quali la prima tutt'intera riguarda l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, che all'Autore costò tanti sopraccapi, come si vede da questa sua corrispondenza coll'artista Gonin, e per peggio tanti danari. La seconda raccolla invece si compone di lettere a diversi e di vario soggetto; e specialissima importanza e bellezza hanno le due al cognato Enrico Blondel, che sono nuova testimonianza così della fede religiosa come della tolleranza di chi le scrisse. Protestante era il Blondel, ma non rifugiava da discussioni religiose; e il Manzoni gli prestava libri che dovessero illuminarlo, senza parere di volergli sforzare la coscienza. Il non nutrire vivo desiderio che altri si volgesse alla fede da lui tenuta per vera, gli sembrava, com'ei dice, indifferenza verso i fratelli; e il dissimularlo, vigliacca ipocrisia. La prima lettera al cognato si chiude con questa sentenza che rivela tutta la sua temperanza: « Je fais des vœux avec vous pour que tous les hommes n'aient qu'un cœur en J. C. et qu'ils ne prennent de sa religion, qui est une religion d'amour, des motifs ou des prétextes de haine. »

Importante assai è l'elenco degli Autografi manzoniani trovati nello studio al momento della morte. Rileviamo da esso che una parte almeno delle considerazioni sulla rivoluzione francese sarebbe compiuta. Ognuno sa che negli ultimi anni della vita i discorsi favoriti dal Manzoni cadevano sulla lingua italiana e sulla rivoluzione francese. Di ciò che per lunghi anni aveva pensato e scritto sul primo argomento egli poi trasse il succo nella Relazione al ministro Broglio, ma di quello che aveva preparato intorno all'altro soggetto, nulla è sinora venuto in pubblico, sebbene si conosca quali erano le idee fondamentali del Manzoni su quel grande avvenimento storico. Sarebbe tempo, ci pare, che la famiglia commettesse a persona discreta e dotta e soprattutto reverente alla fama del Manzoni, di mettere a luce quella parte del lavoro che potesse stamparsi, dando per mezzo di altri frammenti una idea generale dell'opera interrotta. Forse anche la pubblicazione non mancherebbe di opportunità nei casi presenti, e la voce del Manzoni potrebbe esser riudita con qualche vantaggio pratico dalla attuale generazione.

VENIALI FRANCOESCO, *Questioni pedagogiche*. — Torino, Camilla e Bertolero, 1881.

Il titolo è abbastanza indefinito; ma non ne conveniva un altro a un libro che non è propriamente un libro, bensì una raccolta di scritti differenti per il soggetto, per la misura, per la forma e per il tempo in cui furono pubblicati la prima volta. Questo vi spieghi come questi scritti, se non hanno di comune altro che l'attinenza alle materie pedagogiche, rientrano poi l'uno nell'altro con qualche ripetizione. L'A. avrebbe potuto rifondere tutto ciò in un lavoro nuovo di pianta in cui fosse riassunto l'ultimo movimento delle idee su tale materia in Italia, e fossero esposte, con disposizione ordinata ad armonica unità, le sue idee sui miglioramenti da introdurre nelle scuole primarie italiane, sia per quelle questioni dove la legge ha speciale intervento, sia per quelle dove ha maggiore influenza l'indirizzo che viene alla istruzione dalle autorità pubbliche dei vari ordini, sia per quella grandissima parte che dipende unicamente dagli infinitamente vari elementi del valore personale dell'insegnante, sia in fine per ciò che spetta alle famiglie. Egli invece ripresentando al pubblico alcuni sparsi lavori di anni passati si compiace che idee che pareva allora temerità lo esprimere abbiano oggi una certa fortuna.

Notato questo vizio d'origine che mette in questa pubblicazione troppa parte della personalità dell'A., dobbiamo dichiarare che abbiamo trovato molte idee buone, molte osservazioni assennate, molte critiche fondate. Non tutti vedranno forse così splendide le sorti del sano positivismo in Italia com'egli le vede. Ma quando, egli invoca profonde riforme di metodi, per esempio che la geografia si cominci a insegnare dal luogo dove lo scolare abita, e così per gli altri studi si prenda le mosse dalla piccola cerchia in cui è limitata la vita del fanciullo, quando egli insiste sulle molteplici e gravi disarmonie della vita-morale del nostro tempo e del nostro paese, non si può non applaudire. Se anche qua e là il suo stile, per voler essere svelto e brioso, riesca talvolta un po' sgraziato; se per voler essere piano egli riesce talvolta prolisso; se qualcuno di questi scritti non è molto concludente; tutto ciò si richiama in gran parte al vizio d'origine sopra notato, e forse non darà nell'occhio a chi legga il libro a sbalzi e senza proposito di giudicarlo; il merito delle buone idee rimane intatto.

ORESTE VERGER, *Introduzione all'Algebra con 1000 e più esercizi e problemi ad uso degli istituti tecnici (1° biennio) e nautici del Regno e dei corsi preparatorii agli esami di Modena*. — Torino, Ermanno Loescher, 1881.

Se si tien conto della modestia del titolo da cui apparisce che l'A. anziché un trattato scientifico di Algebra elementare, ha voluto soltanto dare in questo libro una introduzione allo studio di questa scienza, evitando tutto ciò che potesse riescire troppo difficile ai principianti, si può forse scusare il poco rigore con cui nella prima parte (Calcolo letterale) si parla dei numeri immaginari e degli irrazionali ed il metodo insufficiente di trattare (tanto nella prima quanto nella seconda parte del libro) la teoria dei logaritmi. Ma ciò che non è affatto scusabile è l'eccessiva trascuratezza colla quale è dettata quasi tutta la seconda ed ultima parte di questo trattato (cioè la teoria delle equazioni e delle progressioni).

Non insisteremo sopra le molte inutili ripetizioni che vi si riscontrano, come il teorema del § 18 che è compreso in quello del § precedente, il teorema del § 28 dimostrato a parte, mentre è immediata conseguenza di quello del § 17, e i §§ 106, 107 e 108 che dimostrano tutti essenzialmente la stessa cosa e col medesimo metodo; ma non vogliamo lasciar di notare il circolo vizioso in cui è caduto l'A. nel

§ 29 appunto per voler dire in più modi una cosa medesima. Data l'ordinaria definizione di sistemi equivalenti di equazioni a più incognite, l'A. aggiunge che *in altre parole* due sistemi sono equivalenti quando ciascuno è *conseguenza* dell'altro. Ora che cosa significa di per sé stessa quest'ultima espressione? A noi sembra che essa pure abbia bisogno di esser definita, e ciò non può farsi se non dicendo che con essa si intende che i due sistemi hanno le medesime soluzioni; ma è appunto in questo caso che i due sistemi si dicono equivalenti (secondo la definizione ordinaria), si vede adunque che la seconda definizione del nostro Autore si riduce alla seguente: Due sistemi si dicono equivalenti quando sono equivalenti.

Ma a dirittura inconcepibile è l'errore contenuto nel § 48 dove l'A. volendo provare con un esempio che, mentre è sempre applicabile il metodo di Gergonne alla risoluzione di un sistema di equazione di primo grado, può non essere applicabile il metodo di Bezout (asserzione che in questi termini non è precisamente esatta, ma che in ogni modo abbisognerebbe di una dimostrazione generale), giunge a due equazioni che egli dice *evidentemente incompatibili* (pag. 145) e le quali invece si possono risolvere col dare ad una delle indeterminate il valore zero ed all'altra il valore 1/2.

Circa le equazioni di secondo grado osserveremo che la seconda dimostrazione delle proprietà delle radici è in difetto se le radici sono eguali e che nello studio delle proprietà del trinomio di secondo grado non è lecito supporre sempre positivo il coefficiente del primo termine come fa l'A. nella dimostrazione del teorema del § 85, che però è enunciato con esattezza. Infine nella formula di risoluzione dell'equazione biquadratica non è vero che la doppia estrazione di radice condurrebbe a un valore *non molto prossimo al vero* perchè si può sempre eseguire il calcolo numerico in modo da ottenere quell'approssimazione che si vuole (anche indipendentemente dalla trasformazione indicata nel § 100).

Un'ultima osservazione al solo scopo di correggere un errore storico comune a quasi tutti i libri scolastici. Il dottor Siegmund Günther, nel cap. V delle sue *Vermischte Untersuchungen zur Geschichte der mathematischen Wissenschaften* (Lipsia 1876), ha dimostrato con buoni argomenti che i logaritmi introdotti da Sir John Napier non coincidono con quelli ora chiamati iperbolici; perchè dunque continuare a ripetere che logaritmi neperiani ed iperbolici sono una medesima cosa?

Dalle precedenti osservazioni, a cui molte altre si potrebbero aggiungere, ci sembra poter concludere che, sebbene nell'opera del Verger vi sia qualche capitolo ben fatto e parecchi buoni esercizi, l'A. prima d'indursi a dare alle stampe queste lezioni d'Algebra avrebbe dovuto sottoporle ad una revisione accurata.

#### NOTIZIE.

— Il Morel-Fatio sta pubblicando un Catalogo ragionato di 625 manoscritti spagnoli esistenti nella Biblioteca nazionale di Parigi, opera importante nella quale si trovano non solo la descrizione e la storia di ogni manoscritto ma ancora le utili indicazioni letterarie sugli argomenti trattati in essi. (*Reviata de ciencias historicas*).

— Vernon Lee sta preparando un secondo volume di *Studi sul secolo decimottavo in Italia*. Si annunzia una traduzione italiana di quest'opera con prefazione di Alessandro Arnaboldi. (*Academy*).

— Stanley Jevons sta scrivendo un trattato di Economia politica col titolo di *The Principles of Economics*. (*Academy*).

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 9 LUGLIO.

*Un aliment nouveau: le maté*, LOUIS COUTY. — È un alimento il cui uso è generale nelle regioni dell'America del Sud; e l'A. si trova in grado di discorrerne ampiamente avendo visitato a lungo quelle regioni. Il maté è costituito dalle foglie d'un albero originario dell'America del Sud, *Ilex paraguayensis* (G. Saint-Hilaire) della famiglia delle illicinee. Quest'albero, alto da tre a sei metri, cresce spontaneamente nei boschi nel bacino del Rio de la Plata in una zona più grande che la Francia e la Germania unite: ha molte foglie, subcoriacee, spesse, oblunghe di forma, varie di misura che non si colgono che al terzo o al quarto anno. Con esse si fabbrica un prodotto che sostituisce il thè e il caffè per popolazioni sparse sopra uno spazio vasto quanto l'Europa. Le tre provincie del sud del Brasile, la Repubblica orientale, la Repubblica Argentina, una gran parte del Chili, del Perù e della Bolivia consumano questo alimento: è in uso specialmente presso le ultime classi. Una sola provincia del Brasile ne consuma ogni anno 15 milioni di chilogrammi. In tutto il Brasile ne vengono importati ogni anno 300,000 quintali metrici. Il maté del Paraguay è in minor quantità, ma è rinomatissimo perchè fu il primo esportato, il meglio preparato; aggiungendo alle esportazioni del Brasile e a quella del Paraguay la quantità utilizzata sui luoghi di produzione, si deve valutare a cinquecento mila quintali metrici la consumazione annuale di questo alimento. In quelle campagne del sud trovate maté invece di caffè, di vino, di gran turco, di patate. Col tabacco e colla carne costituisce il nutrimento di tutte quelle popolazioni della repubblica montevidaina e delle provincie di Rio Grande e di Parana. Oltrechè basta a completare un nutrimento quasi esclusivamente di carne, talvolta è preso per unico alimento durante giornate intere di faticosi lavori. Adottato anche dagli stranieri colonizzatori, la sua consumazione cresce anzichè diminuire: in meno di quarant'anni è quintuplicata.

Se ne sono fatte numerose analisi chimiche. Esso contiene un alcaloide, olii essenziali, e gomme resinose. Cede difficilmente i suoi principii e si può farlo bollire da uno a due minuti in otto acque successivamente senza esaurirlo: perciò le successive infusioni sono anche più ricercate delle prime.

Dopo aver parlato della costituzione di queste foglie, l'A. ne espone gli effetti fisiologici. Il maté si può sostituire al caffè da uno avvezzo al caffè e gli dà identici effetti congiunti a mizioni e defecazioni frequenti e un po' di eccitamento genitale. Il fatto che esso agisce sul sistema simpatico invece di turbare, come il caffè, il funzionamento bulbo-midollare, è evidentemente favorevole. Esso modifica inoltre il gas del sangue, la quantità di urea, il calore.

Sul thè e sul caffè ha poi il vantaggio di un singolare buon mercato. Si vende da 8 a 10 franchi ogni 15 chilogrammi portati a Antonina, porto d'imbarco a Parana, e ogni chilogramma può fornire 40 litri di infusione forte e amara, cioè meno di 2 cent. per un litro d'infusione. Dove cresce il migliore ilex si vende da 5 a 10 franchi ogni 100 chilogrammi: le spese di trasporto ne modificano di molto il prezzo; ma il suo estremo buon mercato è un fatto.

L'A. fa quindi un confronto tra le gravissime spese che importa la coltivazione del caffè e le spese insignificanti che costa una raccolta di maté, il quale non esige neanche piantagioni perchè in tutti i boschi vi sono degli ilex e la piantagione è quasi infecunda. Così pure vi ha una grande differenza nel costo della preparazione dei due prodotti; la quale differenza è a favore del maté. E questa differenza di costo diventerà sempre più grande: le vie di comunicazione come la colonizzazione, e il migliore popolamento permetteranno di tras-

portare, avviluppare e preparare il maté con meno spese: inoltre il caffè ha raggiunto in questi ultimi tempi un successo che sarà momentaneo: il Brasile produce oggi più di 300,000,000 chilogrammi, cioè i due terzi della consumazione di tutto il mondo: quasi tutto questo caffè è preparato da schiavi; ora la soppressione della schiavitù, che sarà completa fra 30 o 40 anni e probabilmente molto prima, porterà in questa produzione una perturbazione profonda di cui non si può prevedere la gravità: si può fin d'ora stabilire che fra poco questa produzione cesserà di aumentare e diventerà insufficiente in seguito all'accrescimento persistente della consumazione. La crisi del caffè, già cominciata in Francia, dove questo alimento è sopraccaricato d'imposte, diventerà allora generale. Invece la produzione del maté è basata sulla mano d'opera libera, che gioverà come soluzione anticipata del grande problema della trasformazione del lavoro: nelle regioni dove si coltiva i coloni affluiscono e hanno tempo a adattarsi al paese e ai suoi prodotti: quindi esse saranno pronte a utilizzare l'immensa quantità di materia prima non ancora sfruttata.

Alle stesse conclusioni si arriva da un punto di vista anche più generale. L'alimentazione si avvia a una trasformazione rapida di cui non è possibile prevedere le conseguenze. Sostanze che, poco tempo fa, erano considerate come accessorie o superflue, il caffè, il thè, lo zucchero, il tabacco, il vino, la carne stessa sono oggi di un uso generale e quotidiano. Relativamente semplice presso i popoli antichi e presso i popoli poveri, l'alimentazione tende a complicarsi e la varietà del nutrimento, come le cure poste nella sua preparazione cessarono di essere speciali alla gente più ricca o meglio educata. Questa rapida trasformazione ha i suoi pericoli perchè porta un rialzo eccessivo del prezzo di certi prodotti: l'acquisto di questo nutrimento migliore diviene per molti difficile o impossibile; donde forse quegli scioperi ripetuti, quelle miserie forse più terribili che le antiche carestie, ma anche più frequenti, e infine per molti paesi la necessità di misurare il pane ai soldati, cioè ai propri figli: trovare alimenti buoni e poco cari, ecco uno scopo utile.

Ora a fianco di una carne a buon mercato non sarebb'egli utile un caffè a buon mercato? Lo spaccio enorme che in Francia prese la cicoria, sostanza senza valore in paragone del maté, le falsificazioni di ogni maniera che si fanno del caffè provano che ci è posto per il maté, questo caffè del povero, o meglio dell'uomo che vive del suo lavoro manuale. Tutti sono inquieti vedendo viziarsi il mercato alimentare da prodotti falsificati: una derrata semplice, sana, poco cara, va favorita. Il maté potrebbe anche rendere grandi servizi all'esercito: il soldato non è già abituato a cibo semplice; e vi è nel governo e nei legislatori una tendenza a complicarglieli ancora; come farà in casi di lunghe marcie forzate a portar seco tutto il cibo necessario: come ne sosterrà la spesa il bilancio? Certo il nuovo alimento non si potrà sperimentarlo senza urtare nelle costituite abitudini. Tanto più che il maté ha anche i suoi difetti, ed è ineguale di qualità, e le qualità diverse esigono qualche diversità di preparazione. Fu tentato di farlo conoscere in Europa, ma senza successo: è questione di forma: bisogna che un alimento nuovo si avvicini il più possibile nella forma, nell'aspetto, e nel modo di utilizzarlo a qualche altro già ricevuto. L'A. esamina quindi il modo primitivo di usare il maté e discorre delle precauzioni con le quali si potrebbe introdurre in Europa. Gli indigeni non fanno che porre le foglie in un recipiente e quindi versarci dell'acqua calda, poi succhiare con un cannello l'infusione: e col medesimo vaso e col medesimo cannello bevono parecchie persone diverse le successive infusioni. Ma, p. es. si riesci già a polverizzarlo e quindi renderne la preparazione simile a quella del caffè.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Westminster Review* (aprile 1881). Compendia i dati contenuti nel lavoro: *La Pella nella provincia di Mantova*. Relazione della Commissione Provinciale. Firenze, 1881.

— Loda il lavoro di J. T. Bent sulla storia della repubblica di Francia.

*The Contemporary Review* (luglio 1881). Articolo di Antonio Gallenga su Tunisi.

*The Edinburgh Review* (n. 314, aprile 1881). Articolo sulla Pella in Italia in cui riassume e commenta i dati contenuti nel volume pubblicato l'anno scorso sullo stesso argomento negli Annali di Agricoltura dal nostro Ministero di Agricoltura e Commercio.

*The Fortnightly Review* (1 luglio 1881). Articolo di A. Gallenga sulla « Politica interna ed estera dell'Italia. »

*The Quarterly Review* (302, aprile 1881). Articolo sulla vita di Antonio Panizzi, a proposito dei tre lavori pubblicati da Luigi Fagan: — I. *The life of Sir Anthony Panizzi, K. C. B.*, 2 vol., London, 1880. — II. *Letters ad Antonio Panizzi*, Firenze, 1880. — III. *Prosper Mérimée. Lettres a Panizzi, 1850-70*, 2 vol., Paris, 1881. Si lodano queste pubblicazioni, pur rilevandosi alcune inesattezze, e deplorando che non si siano sopresse alcune lettere, che sarebbe stato più conveniente non dare per ora alla luce, perchè tali da offendere i viventi.

II. — Periodici Francesi.

*Journal des Savants* (juin 1881). Un primo articolo di E. Egger sul centenario di Pompei e Ercolano, a proposito del libro *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXXIX*. Memorie e notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle provincie meridionali. Napoli, tip. F. Giannini 1879. Cita i lavori di Fiorelli, Raoul Rochette, Hase, Molsen, Marc-Monnier, Overbeek, Beulé, Brton, Boissier P. Garucci, ed altri.

*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (juillet 1881). Articolo di J. Gampietro su *La Camorra nel 1881*. La dice camorra viva e potente, sebbene diminuita. Si associa al Villari nel giudicarla come una conseguenza logica, necessaria d'un determinato stato sociale, o che finirà con questo. La distruzione della camorra è, innanzi tutto, questione di civiltà.

*La Nouvelle Revue* (1 luglio 1881). Articolo di Marc Monnier su *Un patriote Napolitain: Luigi Settembrini*. Ne racconta la vita, specialmente sulla scorta delle *Ricordanze*.

— Articolo di Edmondo Coppinet: *Comment on a retrouvé l'abbé Galiani*, in cui si discorre della corrispondenza del Galiani testè pubblicata da Lucien Perey e Gaston Maugras (Paris, Calman Lévy, 1881), e del modo in cui se ne ritrovò il testo originale, che ora stato mutilato ed alterato nelle edizioni del 1818.

— Articolo di Francesco Viganò sul movimento cooperativo.

III. — Periodici Tedeschi.

*Deutsche Literaturzeitung* (25 giugno). Adolfo Tabler giudica pregevole il libro di E. Stampini intitolato: *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina*.

— (2 luglio). H. Usener rende conto dello studio di T. Vignoli sul *Mito e la scienza* tradotto in tedesco.

*Gegenwart* (num. 26). Traduzioni tedesche di alcune poesie di Emilio Praga pubblicate da Paolo Heyse.

*Ausland* (num. 25). Articolo di Guglielmo Heyd su Niccolò de' Conti. *Literarisches Centralblatt* (2 luglio). Rende conto di un opuscolo di Ernanno Varnhagen intitolato: *Una versione italiana in prosa dei Sette Savi*. Testo pubblicato secondo un manoscritto del secolo XIV esistente nel British Museum.

— (9 luglio). Giudica che Giuseppe Salvini abbia dato nella sua *Grammatica del dialetto Teramano* un materiale molto utile.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 375 del vol. XII, (10 luglio). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Il censimento generale della popolazione — Le crisi monetarie (*Tullio Martello*) — Rivista bibliografica (*Histoire des Banques en France par M. Alph. Courtois, fils* — *Statistica del dipartimento di Montevideo*) — L'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche all'esposizione industriale del 1881 in Milano — Adunanza Generale della Banca Nazionale Toscana — L'importazione dei fusti vuoti per il trasporto del vino — Rivista delle Borse — Notizie commerciali — Annuzzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 19, (10 luglio 1881), Torino, Via Bogino, 13.

La Camera Italiana (*E. Sineo*) — L'Italia al bivio (*N. Aroldi*) — Alcune idee sull'istruzione secondaria classica (*Costanzo Rinaudo*) — L'Albergo del Moro (periglioso ristoro) (*Alfonso Carini*) — Dufauré (*Emilio Pinchia*) — Lettera Romana (*Aldo*) — Rassegna politica (*C. F. C.*) — Bibliografia: E. Olivero, Fantoria in combattimento (*A. C.*).

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**CARATTERE E OCCASIONE**, etopeie comiche sceneggiate, di *Pietro Casorati*. Padova-Verona, Drucker e Tedeschi, 1881.

**FRUTTI D'AUTUNNO**, di *Don Desiderio*. Firenze. Giuseppe Pellas editore, 1881.

**FIORI DEL SUD**, di *Pietro Turati*, seguito ai « Fiori del nord » dello stesso. Milano. Natale Battezzati, 1881.

**GLI ITALIANI A MARSILIA**, di *G. B. Arnaudo*, lettere sei con aggiunte ed annotazioni. Torino, Roux e Favale, 1881.

**I MISTERI DELL'ACQUA TOFANA**, di *A. Ademollo*. Roma, tip. dell'Opinione, 1881.

**I MIEI COLLOQUI**, di *A. Vizzini*, seconda edizione. Roma, tip. Artero e C., 1881.

**LE DONNE DEI VANGELI** (frammento), di *R. D'Alfonso*. Firenze, coi tipi dei Successori Le Momnier, 1881.

**L'ITALIA E LA FRANCIA**, (dalla *Riforma*). L'on. Crispi al signor Brachet, lo spirito pubblico ecc. Roma, stab. tip. italiano diretto da L. Perelli, 1881.

**MOVIMENTO COMMERCIALE** del regno d'Italia nell'anno 1880. (Ministero delle Finanze, direzione generale delle gabelle). Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

**MARIA DE' RICCI**, episodio drammatico di *Alfredo Martelli*, (tolto dall'Assedio di Firenze, di F. D. Guerrazzi), in quattro atti in versi. Vercelli tip. e lit. Guidetti Francesco, 1881.

**NOTE GEOLOGICHE SULLA BASILICATA**, di *G. C. De Giorgi*. Lecce, tip. Editrice salentina, 1879.

**POESIE DI GIACOMO LEOPARDI**, scelte e commentate, precedute da un discorso sullo scetticismo dell'autore e seguite da un saggio di bibliografia leopardiana a cura di *Licurgo Cappelletti* (col ritratto del Leopardi riprodotto dall'unico disegno, che si trova presso la famiglia in Recanati). Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881.

**STUDI SUI CARCERATI NELLE CASE CORREZIONALI E PENALI**. Scuola di diritto criminale in Bologna, del prof. *Enrico Ferri*. Torino, Firenze, Roma. Ermanno Loescher, 1881.

**UNE CAUSE EN DIVORCE DEVANT LE TRIBUNAL CANTONAL VAUDOIS**, discours de M. l'avocat *Ettore Bricchi*, précédé d'une introduction comprenant le récit des événements de cette cause, depuis septembre 1880 à mai 1881. Dixième opuscule publié par Théodore Paul. Florence, imprimerie coopérative, 1881.

**UN PROCESSO CELEBRE DI VENEFCIO A ROMA**, nell'anno 1790, di *A. Ademollo*. Roma, tip. Barbèra, 1881.

**USI E COSTUMI ABRUZZESI**, descritti da *Antonio de Nino*, vol. II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.